

rassegna stampa

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE E INFORMAZIONE

Piazza Baleari, Marina di Pisa. Casella Postale 61

GIUGNO-LUGLIO 1986

In questo numero:

OPUS DEI: una campagna di calunnie per colpire la Chiesa.

C U B A: le atrocità nei "Gulag" di Fidel Castro.

ALBANIA: una voce della resistenza dimenticata.

CHERNOBYL: il comunismo mostra il suo vero volto.

EUROPA: verso la "finlandizzazione"?

ABORTO: effetti devastanti delle pratiche abortive di stato.

PORNOGRAFIA: aumentano le violenze sessuali. Prime reazioni in Europa.

Lo scopo di questa rassegna stampa è di offrire ai cattolici e a quanti reagiscono alla situazione attuale spunti di riflessione e di documentazione, che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.

Obbiettivo

L'Opus Dei nel mirino dell'ex

Nel 1913, durante una animosa assemblea tenuta in un tempio valdese, a Roma, uno dei padri fondatori della interpretazione laicista del diritto ecclesiastico, Francesco Scaduto, ex canonico, propose di considerare la Chiesa cattolica una vasta associazione a delinquere, poiché, a suo avviso, provvista di statuti contrari alla concezione liberale ed al senso democratico dello Stato. La magistratura, allora non ancora percorsa da fremiti d'assalto, non prese sul serio la incredibile proposta, che rappresentava del resto un isolato sussulto di una concezione anticlericale, ormai assente dallo spirito pubblico generale. Neppure gli uomini politici del tempo badarono granché a questa affermazione, direttamente stridente con la politica ecclesiastica di Giovanni Giolitti, non più aggressiva (come era avvenuto sotto Crispi), ma cautamente rispettosa della società religiosa.

Qualcosa di analogo sta avvenendo ora. Essendo, i nostri, tempi di battaglie in tono minore, non si mira direttamente contro la Chiesa, ma contro un ente facente parte della sua struttura costituzionale quale Prelatura personale: l'Opus Dei.

E' forse non casuale coincidenza che a puntare il dito accusatore, come allora anche oggi sia un «ex»: Franco Bassanini, presidente della Fuci (universitari cattolici) di Milano negli Anni Sessanta ed oggi deputato della Sinistra Indipendente. E' il primo firmatario di una delle due interpellanze «accusatorie» (altre due essendo state depositate «in difesa»), che giacciono da qualche tempo in Parlamento al riguardo della istituzione fondata da Escrivà de Balaguer.

L'accusa — bontà degli interpellanti — è più tenue: non associazione a delinquere, ma associazione segreta vietata dalla legge 25 gennaio 1982 attuativa dell'art. 18 della Costituzione italiana e che servi a sciogliere la loggia P2.

Ma l'obbiettivo è lo stesso: minare la sovranità della Chiesa. Si gioca sull'equivoco, precisando che oggetto delle interpellanze è solo un ente ecclesiastico, ma si tace sul fatto che esso è parte della organizzazione costituzionale della Chiesa: sicché colpirlo significa colpire la Chiesa stessa.

Eppure sarebbe stato sufficiente aprire l'annuario pontificio e leggere, anche solo distrattamente, qualche canone del nuovo Codice di diritto canonico per comprendere che il riferimento alle associazioni (e pertanto alla legge del 1982) è del tutto incongruo. La Prelatura personale è una struttura pubblica di ambito internazionale, non costituisce una associazione, pur avendo una base comunitaria.

L'errore è oggi particolarmente grave poiché, a differenza dello Stato liberale, la nostra Repubblica non vede nella Chiesa una mera associazione privata, bensì riconosce ad essa sovranità nell'ordine spirituale e, come corollario, piena libertà di organizzazione al suo interno.

IL GIORNALE

26-4-86

L'impegno è stato ribadito nel recente Accordo di revisione del Concordato lateranense (18 febbraio 1984), che vincola lo Stato anche sotto un profilo internazionalistico; il che, tra l'altro, avrebbe dovuto indurre i firmatari accusatori, se avessero davvero voluto fare chiarezza, a rivolgere la loro interpellanza anche al ministro degli Esteri e non solo al ministro degli Interni, oppure soltanto al presidente del Consiglio dei ministri.

Se la natura giuridica dell'Opus Dei esclude che essa possa rientrare nella disciplina prevista per le associazioni segrete, anche le sue finalità ed il modo di perseguirle portano alla stessa conclusione: sono finalità esclusivamente spirituali e religiose, perseguite nell'assoluto rispetto delle leggi dello Stato, senza vincoli di segretezza. Ritenere che si tratti di associazione segreta avente per scopo il conseguimento di cariche pubbliche da parte dei propri soci ed invocare pertanto l'intervento repressivo dello Stato significa non avere letto né il Codice di Diritto canonico né il Codice particolare dell'Opus Dei.

A tutt'oggi non è stata data risposta alle interpellanze in questione. Ma sarebbe singolare che lo Stato democratico, libertario e pluralista, come ama troppo spesso autodefinirsi, giungesse a sciogliere una organizzazione facente parte della struttura costituzionale della Chiesa, attuando una regressione giurisdizionalista in dispregio ai principi fissati nella propria carta costituzionale. Non meno singolare sarebbe vietare ai cittadini italiani di entrare in rapporto con una Prelatura personale, con evidente violazione delle garanzie di libertà religiosa fissate dall'art. 19 della Costituzione italiana.

I nostri tempi, si sa, non brillano per senso del diritto. E' augurabile che il Parlamento abbia almeno buon senso, come ebbero i politici liberali nel lasciare cadere la proposta di Francesco Scaduto. Le commissioni parlamentari di inchiesta non hanno d'altronde dato risultati esaltanti quanto alle materie ad esse sinora affidate. Rimane il punto interrogativo circa l'ipotizzabile atteggiamento della magistratura, in parte oggi, a differenza di ieri, d'assalto: accoglierà o no la provocazione parlamentare? La risposta, che sarà data a questa domanda nelle aule di giustizia, qualora la questione in esse dovesse essere discussa, costituirà un test significativo del grado di preparazione culturale e giuridica dei nostri giudici.

Ombretta Fumagalli Carulli

CONVEGNO DEI MOVIMENTI ECCLESIALI A TORINO

Coordinare le attività dei cattolici in campo culturale, sociale e politico

TORINO, 20.

I comitati di collegamento di cattolici hanno tenuto a Torino la loro Assemblea nazionale per fare il punto in un convegno al teatro « San Giuseppe » su « Cattolici e politica ». I comitati sono sorti in molte città italiane per coordinare le attività dei movimenti cattolici in campo culturale, sociale e politico. Al convegno hanno partecipato responsabili dei comitati di molte città, oltre ai movimenti di Torino: tra le altre Rivoli, Cuneo, Milano, Treviglio (Bergamo), Sesto San Giovanni, Modena.

Erano presenti numerosi esponenti del mondo politico, quali il senatore Carlo Donat Cattin, il pro-sindaco di Torino Giovanni Forcellana, i parlamentari Sibille e Costamagna, consiglieri regionali, provinciali e comunali e amministratori pubblici di molte città.

Franco Mangialardi, presidente nazionale dei comitati di collegamento, nella relazione introduttiva ha ripercorso la storia del movimento cattolico in Italia, che nasce dopo il risorgimento come momento « difensivo », quando i cattolici si accorgono di non essere più l'unica forza culturale e neppure la forza egemonica, ma si arricchisce di proposte e momenti « positivi » con un significativo sviluppo di opere sociali nella linea indicata da Leone XIII.

Quando nel 1919 nasce il Partito Po-

polare, che diventa poi la Democrazia Cristiana, il movimento cattolico si trova in presenza di una realtà nuova, nella quale, non confluisce interamente e con cui i rapporti saranno talora buoni, talora difficili e polemici. Nel dopoguerra, nonostante i successi elettorali della Democrazia Cristiana, avanza nel Paese il processo di secolarizzazione ed emergono tensioni di vario genere.

« Il discorso di Giovanni Paolo II al Convegno di Loreto del 1985 costituisce — ha concluso Mangialardi — una occasione di rilancio di un movimento cattolico unitario come realtà che si costruisce, nella pluriformità dei movimenti, fra loro diversissimi, attorno ad alcuni obiettivi comuni indicati dal magistero: dalla vita alla educazione, da una politica della solidarietà al pluralismo della cultura. Una realtà autonoma e distinta rispetto ai partiti, con cui dialoga ma in cui non si lascia assorbire ».

Giovanni Cantoni, responsabile nazionale di alleanza cattolica ha trattato il tema « Cattolici, politica e dottrina sociale della Chiesa ».

L'impegno di liberazione indicato dal magistero è lasciato alla libera responsabilità dei laici quanto ai mezzi e alle scelte tecniche ma non quanto agli obiettivi, che sono indicati dalla dottrina sociale della Chiesa, che già Giovanni XXIII definì « parte integrante della concezione cristiana della

vita ». « Tutta una serie di documenti magisteriali costituiscono — ha proseguito Cantoni — un obiettivo rilancio della dottrina sociale ».

Due relazioni hanno messo in luce alcuni aspetti dell'associazionismo: quella della signora Cardone, del Centro Femminile Italiano, che ha parlato delle associazioni femminili e del loro impegno politico e sociale; e quella di Luigi Frizione, della Confcooperative, che ha illustrato la grande crescita delle cooperative cattoliche. La Concelebrazione eucaristica è stata presieduta dal Vicario generale Mons. Franco Peradotto.

I lavori sono proseguiti con una tavola rotonda sui problemi di Torino cui hanno partecipato Attilio Gaboardi del Movimento Cristiano Lavoratori, il sindacalista della Cisl Aldo Smoltzza, Michele Vietti del Comitato per la libertà di educazione, Elena Vergani del Movimento per la Vita, Maria Paola Tripoli del Cif e Angela Bertero, consigliere comunale Dc.

La tavola rotonda su « un progetto di cattolici al servizio del Paese » ha concluso l'Assemblea con interventi di Massimo Introvigne (Alleanza Cattolica), Giuseppe Gabotto (Acti), Paolo Mocarrelli (Azione Cattolica), Lucio Toth (Movimento Cristiano Lavoratori), Giampiero Leo (Movimento Popolare).

PIER GIUSEPPE ACCORNERO

L'OSSERVATORE ROMANO

21 maggio 1986

E non parlatemi di Cuba libre

Le torture. Gli amici che ti muoiono accanto. Un'esistenza bruciata come quella di tanti altri che accompagnarono Fidel all'attacco della dittatura di Batista. Come si sopravvive a una così tragica delusione? Un libro, senza falsi pudori, racconta

di Giampiero Mughini

Una sera d'ottobre del 1982, e dopo 22 anni di sofferenze disumane trascorsi nelle carceri cubane, un poeta e scrittore, un autentico martire cristiano, Armando Valladares, si incamminò barcollando verso un aereo che lo avrebbe portato a Parigi, nelle braccia della moglie Marta, da lui conosciuta 21 anni prima in carcere e da allora intravista solo una decina di volte.

L'uomo che stava assaporando i primi minuti di libertà aveva 45 anni, pesava 15 chili in meno dei 67 che pesava al momento del suo arresto e della sua condanna, dicembre 1960; s'era appena alzato dalla sedia a rotelle dove, semiparalizzato dalla sottotutrizione e dai colpi dei guardiani, aveva passato lunghi anni. In quella sera d'ottobre si concludeva la tragedia che s'era portata via la giovinezza di Valladares, 22 anni interi, gli anni che per la sua generazione sono stati in tutta Europa gli anni dei cortei e delle assemblee, delle conversazioni con gli amici, della prima notte trascorsa con una donna.

Colpevole soltanto di essere stato un oppositore politico e ideale di Fidel Castro, Valladares quegli anni li aveva vissuti diversamente, e gli tornarono in mente sull'auto della polizia che lo stava conducendo all'aeroporto: «Le auto corrono rapidamente, e una mescolanza di malinconia e di gioia mi ripiomba in vendidue anni di ricordi. Vengono in mente i sergenti Porfirio e Matangas mentre affondano le loro baionette nel corpo di Ernesto Díaz Madruga; Roberto López Chávez mentre agonizza in una cella e chiede un po' d'acqua ai suoi guardiani, che allora gli pisciano sul viso, nella bocca; Boitel al quale, dopo più di 50 giorni di sciopero della fame, i suoi aguzzini rifiutano ugualmente l'acqua perché Castro in persona ha ordinato di eliminarlo; e la sua vecchia madre dolente, Clara, picchiata nei locali della polizia politica dal tenente Abad unicamente perché vuole conoscere il luogo dov'è stato sepolto suo figlio; e Carrión, ferito da una pallottola alla gamba, mentre chiede al miliziano "Jagüey" di non sparare, e quello lo uccide freddamente, alla schiena, con una raffica di mitra.

«Ho guardato in quel momento gli ufficiali che mi circondavano, e come non avrei potuto pensare ad altri ufficiali, loro simili, che hanno minacciato i parenti di Carrión di portar via il cadavere se continuavano a piangere? E Estebita, Pire, morti nelle loro celle murate, vittime di esperimenti biologici. E Diosdado Anuit, e Tan, e Eddy Molina e tanti altri assassinati nei campi di lavoro forzato».

L'agghiacciante testimonianza di Valladares, un volumone di oltre 500 pagine pubblicato qualche giorno fa

dall'editore Albin Michel, in Francia, ha adesso un posto di rilievo nelle librerie parigine. Basterebbe che un decimo di questo viaggio lungo i gironi dell'inferno penitenziario cubano corrispondesse a verità, per far meritare a Fidel Castro, non meno di altri dittatori sudamericani, di passare al giudizio di un moderno tribunale di Norimberga. Sono libri come questo a spiegare perché si sia fatto così tiepido il sostegno degli intellettuali francesi al governo socialista. L'ennesimo mito della sinistra, quel mito cubano che catapultò in Sudamerica Régis Debray e che mobilità per le strade d'Europa centinaia di migliaia di giovani nel nome del comandante Che Guevara, giace adesso nella polvere.

Confesso d'aver provato imbarazzo e vergogna nel leggere questo libro, nell'apprendere che cosa ha dovuto patire un uomo che nel 1960 era un giovane funzionario di un ministero, un cattolico e un liberale, un ex militante di quel movimento «26 luglio» da cui partì il moto insurrezionale che spazzò via la dittatura di Batista.

Ho provato vergogna perché, pur appartenendo a una generazione che s'è scelta tutte le cause di libertà e di dignità, non ho mai fatto un corteo in nome di Valladares, perché sono stato in una sinistra dove la sua odissea era semiconosciuta, perché ho lavorato in giornali dove si riempivano (giustamente) pagine e pagine per qualsiasi vittima delle dittature di destra, ma non una parola si spendeva per Valladares e i suoi compagni di sventura.

A un convegno romano del dicembre 1978 su «Marxismo e socialismo», ero seduto accanto a Carlos Franqui, uno dei compagni dei debutti politici di Castro, uno degli eroi della rivoluzione cubana. Franqui prese a raccontare cos'erano e come funzionavano le prigioni di Castro, dove lui stesso era stato scaraventato per molti anni. Alla fine del suo intervento, strozzato dalla commozione, non trovai di meglio che sfiorargli il braccio e fargli un segno con gli occhi.

Quanti, nella sinistra italiana, sanno della vita e del destino di un uomo come Franqui? Non ci fossero stati editori come Alfani o come SugarCo, chi avrebbe pubblicato i libri di Franqui o *Un comunista nelle prigioni di Fidel Castro* di Pierre Golendorf? Si troverà mai un editore italiano sufficientemente coraggioso da pubblicare un libro straziante da leggere come questo di Valladares?

Tornando a Valladares, la sua sorte, nel 1960, è quella di tanti altri amici della prima ora di Castro, militanti liberali del «26 luglio» che non volevano sostituire un tiranno a un altro, gente che era stata in montagna a combattere contro Batista e che si ritroverà in cella a fianco degli ufficiali dell'esercito di Batista. La figura politicamente più rappresentativa di questo ambiente, e amico fraterno di Val-

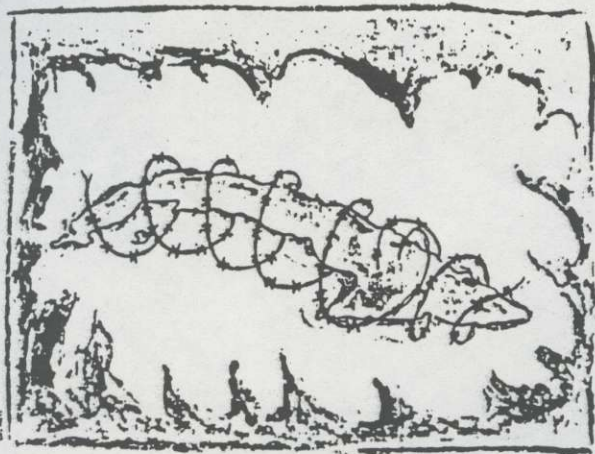
ladares, è Pedro Luis Boitel, un leader studentesco che nel 1959 ha condotto e vinto una grande battaglia per l'autonomia dell'università.

Racconta lo stesso Franqui: «L'università era un punto chiave: casa e madre della rivoluzione all'Avana, appoggiava con slancio le trasformazioni sociali e politiche del governo, ma esigeva che fossero rispettate l'autonomia e le libere elezioni che erano parte inalienabile della sua tradizione. Entrò quindi in contrasto con Castro che si opponeva alle elezioni e alla concessione di poteri autonomi in qualsiasi istituzione del Paese e in special modo all'università». Forte dell'appoggio dei comunisti, Castro piega la resistenza degli studenti e sbafaglia quel che era rimasto del «26 luglio» anticomunista. Boitel verrà arrestato alla fine del 1960. Poco dopo è la volta di Valladares, che gli era stato al fianco durante le manifestazioni di protesta contro il viaggio a Cuba del ministro degli Esteri sovietico.

Senza che gli venga contestato un solo fatto concreto, un solo reato determinato nel tempo e nello spazio, Valladares viene condannato a trent'anni in quanto «controrivoluzionario». Nel suo libro racconta che qualche anno dopo un funzionario del ministero degli Interni riconobbe che si trattava di una pena assurda: «Valladares, lei ha avuto la sfortuna di essere stato giudicato in un momento molto duro per Cuba, perché era forte la minaccia delle forze controrivoluzionarie. Fosse stato giudicato qualche anno dopo, al massimo sarebbe stato condannato a sei anni». «E allora perché non rivedete il processo e correggete la pena?», obietta subito Valladares. «Perché lei non accetta la riabilitazione politica», gli replica il funzionario governativo.

Processi, tribunali, sentenze: nulla è giuridicamente certo nel regime castrista, come in qualsiasi altro regime comunista di questo secolo. «Cette bande de canailles de communistes», scrive sprezzantemente Valladares, che non cede mai d'un pollice quanto al suo fervente cattolicesimo e al suo anticomunismo, a costo di pagare prezzi immensi. La peculiarità del carcere castrista non sta difatti nel comminare la pena, ma nel tentare di piegare la resistenza ideale e psicologica del detenuto politico già col tentare di fargli indossare la divisa blu dei detenuti di diritto comune.

Boitel, Valladares e i loro compagni (ex dirigenti sindacali, ex giornalisti, ex professori universitari, ex combattenti della guerriglia anti-Batista) la rifiutano con fierezza, resistendo a tutte le minacce, a tutte le torture.



VIII PERINZI / ARMANDO VALLADARES. UN RIVOLUZIONARIO PER 22 ANNI NEI 13 CARIBI DI CASTRO

E non parlatemi di Cuba libre

Verranno costretti a dormire nudi sul pavimento, gli sarà negata l'acqua per lavarsi, i guardiani gli lanceranno addosso vasi pieni di escrementi. Subiranno perquisizioni bestiali, dove vengono fatti a pezzi i loro miseri beni personali; mangeranno per mesi razioni costituite da tre cucchiariate di riso cotto; per anni gli sarà negato il diritto di vedere i loro cari; passeranno intere settimane sotto l'incubo di un lungo bastone appuntito con il quale i guardiani li tormentano durante la notte; nei casi peggiori verranno assassinati a freddo a colpi di baionette o a raffiche di mitra, storpiati per sempre dai colpi di calcio di fucile, portati al suicidio.

Valladares invece resiste. Sua moglie Marta, figlia di un altro detenuto politico cui il governo cubano ha concesso di espatriare, alimenta in giro per il mondo la campagna per la sua liberazione. Malgrado la resistenza degli ambienti politici filocastri, sparsi un po' dappertutto nelle sinistre europee, il fronte per la liberazione di Valladares si allarga e si fa sempre più attivo.

Una grande eco avranno le poesie che Valladares è riuscito a far uscire miracolosamente dal carcere e che vengono pubblicate in moltissime lingue. Castro dovrà infine cedere alle richieste del governo venezuelano, di Amnesty International, dello stesso governo francese di François Mitterrand. Ma molti dei compagni di Valladares sono ancora in carcere, nelle spaventose celle di Fidel. □

EUROPEO/22 MARZO 1986

Avvenire
Sabato 19 aprile 1986

INQUIETANTI TENDENZE DEL DOPO-CRISI

di Gianfranco Morra

Quali ripercussioni potranno avere sulla vita politica italiana i recenti fatti di guerra nel Mediterraneo? Alcune tendenze cominciano a delinearsi.

V'è, anzitutto, una accentuazione delle divergenze tra i cinque partiti della coalizione su temi di politica estera (non è la prima volta). Motivi di opportunità economica e politica non permettono certo all'Italia di assumere posizioni oltranziste verso la Libia. Ma tra l'oltranzismo e l'opportunismo ci sono tante posizioni intermedie.

Solo l'impreparazione o i venti hanno impedito ai missili libici di centrare il bersaglio. Ma l'atto di guerra rimane e sconfessa la politica dell'attendismo e del bizantinismo. Nelle azioni terroristiche spesso non si sa con certezza chi siano i veri responsabili. Nel lancio dei missili contro il nostro Paese, così pacifico e dialogico, il colpevole lo si conosceva con esattezza. Meno adeguata è stata la risposta italiana, evasiva e velleitaria.

V'è, ancora, la possibilità di utilizzare il momento per ringalluzzire un unanimità pacifista a senso unico di sinistra, pilotato dal Pci, da sempre laureato con lode in strumentalizzazioni politiche. Nell'autunno scorso la generazione studentesca dell'85 fu strumentalizzata in termini di critica all'inefficienza della scuola italiana; la generazione dell'86 può essere utile nella primavera per manifestazioni emotive, egemonizzate dai comunisti, che consentano di porre sullo stesso piano chi fa il terrorismo e chi lo combatte (forse con eccesso), visto che ogni altro mezzo non è servito che a renderlo più aggressivo.

Il pacifismo viene indirizzato verso un unico obiettivo: l'imperialismo americano, dal quale l'Europa del Mercato ha preso le distanze. In tal modo, il progetto politico dell'Urss di Gorbaciov viene approvato e consolidato: una Europa neutrale tra i due blocchi (ma confinante col blocco comunista e lontana migliaia di chilometri dal blocco americano). E' la stessa linea emersa dal diciassettesimo congresso del Pci

Infine, l'atteggiamento prevalente delle nazioni europee (che ha trovato una risposta nel voto antiamericano del Parlamento di Strasburgo) potrebbe accentuare quelle tendenze isolazionistiche, che già sono emerse negli Usa durante le due presidenze di Reagan. Certo gli europei non possono apparire agli americani (che largamente sostengono la decisione del loro presidente) come alleati sicuri. Perché, allora, non spostare il meccanismo di difesa dall'Europa all'Atlantico, così come è già nel Pacifico (dove il Giappone di Nakasone è stato solidale con Reagan)?

Lo scudo spaziale di difesa consente oggi agli americani margini maggiori e diversi di sicurezza. Un disimpegno degli Usa in Europa non appare certo impossibile, qualora il "complesso dell'America" dovesse accentuarsi nelle nazioni del nostro continente. Ma il disimpegno americano, in un mondo caratterizzato da due, e soltanto due, "massimi sistemi", lascerebbe presto il posto ad un altro impegno.

Si tratta solo di tendenze. Vedremo presto se esse si rafforzeranno o se muteranno direzione. Il conflitto tra Libia e Usa apre inquietanti possibilità per il futuro del nostro continente. Non solo c'è il rischio che, tra i due litiganti, il terzo (l'Urss di Gorbaciov) goda; ma anche che il più danneggiato sia il quarto, quell'Europa che si mostra incapace di ritrovarsi unita nella sua tradizione di civiltà nella ragionevolezza e di sicurezza nella libertà.

“Come una persecuzione”

di Massimo Introvigne e Salvatore Napoli

WASHINGTON. Il 28 giugno 1986 il governo del Nicaragua ha esiliato monsignor Bismarck Carballo, portavoce dell'arcivescovo di Managua e Vicario per le Comunicazioni sociali dell'arcidiocesi, impedendogli di rientrare in patria al ritorno da un viaggio a Parigi. Il 1° luglio il cardinale Obando Bravo, arcivescovo di Managua, ha lanciato un appello tramite la Radio Vaticana perché a monsignor Carballo venga consentito di rientrare in patria. Il 2 luglio un analogo appello è stato diffuso da tutti i Consigli pastorali delle parrocchie di Managua e dalla Commissione arcidiocesana del Laicato di Managua. Quest'ultimo documento — che sottolinea il ruolo cruciale di monsignor Carballo come coordinatore dell'organizzazione del Congresso eucaristico nazionale che dovrebbe svolgersi a Managua nel prossimo settembre — è indirizzato al Santo Padre, alle Conferenze episcopali degli Stati Uniti e della Spagna e ad alcune organizzazioni che hanno recentemente ospitato monsignor Carballo nel suo giro di conferenze per esporre la posizione della Chiesa nicaraguense: la Misereor tedesca, l'Aiuto alla Chiesa che soffre e in Italia Alleanza cattolica, che ha ospitato il prelado di Managua alla fine di maggio a Torino, Milano e Modena. Abbiamo raggiunto monsignor Carballo a Washington e abbiamo raccolto la sua prima intervista dall'esilio.

Monsignore, come si è giunti al provvedimento che le impedisce di rientrare in Nicaragua?

Dopo la tournée italiana organizzata in maggio da Alleanza cattolica sono tornato al mio lavoro pastorale; il 22 giugno sono partito per Parigi per rappresentare il cardinale Obando Bravo ad un convegno sul Nicaragua dove era stato invitato ad esporre il punto di vista della Chiesa. Devo precisare

che si trattava di un convegno a carattere pluralistico organizzato da Jean Ellenstein, un intellettuale vicino al presidente Mitterrand, che era venuto a Managua per invitare personalità di diverso orientamento, compresi membri del governo e il presidente della Corte Suprema di Giustizia, Cerrano Caldera. Lo scopo del convegno era quello di provocare un confronto e, per quanto possibile, un dialogo fra punti di vista diversi. Di ritorno a Miami, al momento di salire sull'aereo di una compagnia del Salvador che doveva portarmi a Managua mi è stato consegnato un telegramma in cui si diceva che il governo non avrebbe permesso il mio ingresso in Nicaragua. Non venivano forniti motivi o spiegazioni. La linea aerea che assicura il collegamento fra gli Stati Uniti e Managua può volare in Nicaragua solo a condizioni particolari, e sa che imbarcando sui suoi velivoli persone oggetto di provvedimenti di questo genere rischia una multa di milioni da parte del governo nicaraguense. Così, mi hanno lasciato a terra.

Qual è il significato del provvedimento che l'ha colpita?

Giovedì 26 giugno è stato chiuso l'ultimo giornale libero, La Prensa. Sabato 28 giugno è stato esiliato il portavoce della Curia di Managua. Ufficialmente il governo non ha stabilito alcun collegamento fra i due episodi ma, come ha detto il cardinale Obando alla Radio Vaticana, si tratta della fine ufficiale degli ultimi residui di libertà di espressione in Nicaragua.

Eppure qualche giornale europeo ha riportato che dopo l'incontro fra il rappresentante del governo Sergio Ramirez e il Pontefice, su cui peraltro si è saputo molto poco, Managua si è impegnata ad allentare la pressione sul-

la Chiesa...

Il modo in cui il governo ha tenuto fede a questa promessa è stato derisorio. La radio cattolica è sempre chiusa. Gli amici del governo del Nicaragua sottolineano che nei giorni scorsi gli edifici che ospitano la tipografia della Curia e l'Ufficio della Pastorale sociale che erano stati confiscati sono stati restituiti. Ma si dimenticano di spiegare che ci hanno restituito degli edifici vuoti: le macchine della tipografia, i materiali, i registri, gli archivi sono spariti e temiamo siano spariti per sempre.

Che cosa pensa di fare la Chiesa del Nicaragua per il suo caso?

L'Arcidiocesi ha già presentato ricorso al Tribunale amministrativo di Managua perché il provvedimento sia dichiarato illecito e arbitrario; ma non si fa molte illusioni sull'indipendenza della magistratura. Oggi stesso il clero di Managua è riunito in un'assemblea per decidere altre misure di protesta. Come sapete il cardinale Obando ha lanciato un appello al mondo tramite la Radio Vaticana. Con il pieno appoggio della mia diocesi ho sollecitato un intervento della Nunziatura Apostolica negli Stati Uniti e mi trovo a Washington per esporre il mio problema e quelli della Chiesa del Nicaragua alla Conferenza episcopale degli Stati Uniti.

Che cosa possono fare i cattolici europei per aiutare la Chiesa del Nicaragua?

Possono fare moltissimo perché il governo del Nicaragua è sensibile all'opinione pubblica internazionale. La solidarietà delle altre chiese e in particolare della Chiesa italiana può essere un grande conforto e un vero aiuto per la Chiesa del Nicaragua. Tanto più che il governo cerca invece di diffondere l'idea che i Vescovi del Nicaragua sono isolati e che all'estero molti cattolici sono favorevoli al governo sandinista.

Qual è il suo stato d'animo dopo il provvedimento di esilio?

Non reagisco all'odio con l'odio; come ho sempre fatto, ricordo ovunque che la Chiesa cerca sempre, finché è possibile, di risolvere i problemi proponendo il dialogo come cammino di riconciliazione. Ma sono molto preoccupato, perché vedo crescere nel mio Paese un revanscismo contro la Chiesa, vedo soffiare un vento di persecuzione che ora vorrebbe farla finita con la Chiesa. Sarò franco: senza una effettiva solidarietà internazionale temo che non soltanto i provvedimenti in atto non siano rivisti o revocati ma che la situazione precipiti, che la persecuzione peggiori fino a quell'«annientamento della religione»

Viaggio nella polveriera centro-americana - Il Nicaragua è un avamposto Urss nel quale L'Avana ha un peso decisivo - I castristi inquadrano le forze armate e Managua ospita rappresentanze della guerriglia e del terrorismo filosovietico di tutto il mondo - Un processo iniziato nel '59 all'epoca di Che Guevara



L'anima «cubana» dei sandinisti

Managua — Non ci sono dubbi sul fatto che gli Stati Uniti stanno attaccando il Nicaragua e la sua «sovranità»: lo fanno attraverso la Contra, il blocco economico, la minaccia dal mare, e con mille altri modi più sottili. Quando si ammette questo, si ricevono elogi «per l'obiettività» da parte dei sandinisti e dei loro sostenitori in tutto il mondo. Ma se si scrive che anche Reagan ha ragione quando sostiene che il Nicaragua — mancando ai patti — si è trasformato in un avamposto sovietico, completamente controllato dai cubani, solidamente legato alle centrali della guerriglia e del terrorismo, allora si alzano le grida di sdegno: i cubani non sono che «medici» dal gran cuore, i sovietici a Managua sono invisibili, il terrorismo non si sa cos'è, e il governo è completamente autonomo e tutto dedito alla salvaguardia della «sovranità» (sovranità).

Queste difese d'ufficio non reggono all'indagine. Il «vertice degli assessori» stranieri occupa, nella scala gerarchica nicaraguense, il gradino immediatamente inferiore a quello del presidente della Repubblica, pariteticamente ai nove comandanti nicaraguensi che reggono il potere. Come in Angola, non cade foglia a Managua che l'assessore non voglia, in tutti i ministeri e a qualsiasi livello. Gli stranieri sono almeno tredicimila, di cui circa tremila militari. I dicasteri principali e le loro dipendenze sono appaltati: l'educazione ai cubani, le comunicazioni alla Germania Orientale, lo spionaggio ai bulgari, la propaganda ai cinesi.

I cubani inquadrano le forze armate a partire dai massimi vertici dove gli assessori dell'Avana, erano, fino a poche settimane fa, i generali Ochoa e Quintellan. Ora, Armando Ochoa è stato sostituito da Nestor Lopez, perché essere reduce della guerra d'Angola non gli creava buona stampa all'estero.

Per quel che riguarda le

guerriglie o il terrorismo, a Managua hanno regolari centri di rappresentanza gli spagnoli dell'Eta, i cileni del Mir (del gruppo fa parte il nipote di Allende), i palestinesi dell'Olp, i colorbiani del movimento M19, i salvadoregni del Fmln, i sahariani del Polisario, e così via. I salvadoregni avrebbero anche una base militare con radio per tenersi in contatto con i compagni che operano in patria. Le Br italiane non hanno ufficio, ma hanno qui qualche esponente, perfettamente integrato, di cui chiunque vi indica l'abitazione, in una zona residenziale della periferia della capitale, abitata soprattutto da russi e cubani e il cui accesso di notte è bloccato dai militari. Adiacente alle abitazioni c'è una grande area cinta che è zona militare.

Le collusioni del potere con tutto questo mondo prosovietico, rivoluzionario e dichiaratamente in lotta con gli Usa non sono né di oggi né di ieri, ma risalgono alle origini del fronte sandinista, che è l'unico, fino ad ora, dopo quello cubano, che sia riuscito ad arrivare al potere, esautorando la rivolta popolare scoppiata contro il dittatore Somoza e trasformando a posteriori la lotta di liberazione, portata avanti soprattutto dalla chiesa e dalla stampa libera, in un fenomeno marxista, con la tecnica già usata da Castro.

La cubanizzazione dei sandinisti comincia nel 1959 quando all'Avana riparano i redattori della rivista «Nuova Nicaragua», fondata da Carlos Fonseca, la cui tipografia viene rasa al suolo da Somoza. E' a Cuba, lo stesso anno, che si prepara l'attacco armato al Nicaragua affidandone il progetto a Che Guevara e il comando operativo ad alcuni ufficiali cubani come Carlos Lugo, che oggi opera presso l'ambasciata cubana a Managua; José Malcom, che sarebbe diventato il rappresentante cubano (l'ultimo) nel Consiglio Interamericano di Difesa, a

Washington, e che oggi è in Nicaragua; Rafael Somarriba, incaricato degli affari del Salvador. Dei comandanti cubani del «Che» che tentarono di penetrare in Nicaragua attraverso l'Honduras nel 1959, ben cinque ricoprono oggi il ruolo di consiglieri a Managua. José Malcom, assessore dell'Esercito Popolare Sandinista per le operazioni contro i misquitos, è apparso in questi giorni alla televisione nicaraguense mentre dava il benvenuto ad una nave cubana.

Con gli uomini del «Che» combatté Carlos Fonseca nella battaglia di El Chaporro, al confine tra l'Honduras e il Nicaragua. Sbaragliati dagli honduregni, i guerriglieri nicaraguensi ripararono nuovamente all'Avana, dove, dal 1960 cominciarono ad essere addestrati su vasta scala a Pinar del Rio.

In quello stesso anno, Daniel Ortega organizza in patria una cellula terroristica, ma catturato dai somozisti dopo un attentato a un treno, viene espulso e confinato in Guatemala. Qui segue una scuola di terrorismo, presso la guerriglia guatemalteca capeggiata da Luis Augusto Turcios Lima, ma viene catturato nel corso di un assalto a una banca e rispedito in patria, dove dà inizio a una nuova serie di attentati. Nuovamente fatto prigioniero, dopo l'assalto al «Banco de Londres» (è il 1967) viene messo in carcere, dove resterà per sette anni.

In quel periodo intanto, già molti sandinisti venivano addestrati alle armi e agli esplosivi in Libia: questo spiega perché nel messaggio inviato in questi giorni, dopo l'attacco americano a Tripoli, Ortega si sia rivolto al collega Gheddafi chiamandolo «hermano», termine che qui ha un significato politico preciso.

A partire dagli anni Settanta, infine, quasi tutto l'addestramento dei guerriglieri sandinisti viene preso in carico al Al Fatah (che ora a Managua ha un'ambascia-

ta). Lo stesso Ortega viene addestrato dagli uomini di Arafat. I quadri così formati iniziano a rientrare in Nicaragua nel 1971.

Nel 1974 il fronte sandinista si divide in tre tendenze: quella proletaria di Jaime Wheelock, che sposa le tesi gramsciane delle avanguardie totalizzanti, quella della «lotta prolungata» di Carlos Fonseca e quella «tiercerista» o insurrezionale di Daniel Ortega.

Nel 1975 Willy Brandt, nell'Internazionale socialista di Ginevra disegna il piano di espansione socialista nell'America Latina, d'accordo con Olof Palme e Bruno Kreisky, ed è solo a questo punto che si procede al rinnovamento dell'immagine pubblica dei sandinisti, attraverso quattro nuovi leader nicaraguensi legati alla Germania Federale: Ernesto Cardenal, Rinaldo Defe Velez, Sergio Ramirez Mercado e Ermundo Jarquin, che peraltro verranno presto accantonati dai comandanti, ormai rappacificati per volere di Cuba.

L'abbraccio con la socialdemocrazia e con altre forze democratiche, soprattutto europee, fu puramente strumentale. Nel manifesto programmatico stilato dai sandinisti alla vigilia della presa del potere, documento oggi introvabile, si legge chiaramente che la tattica del fronte prevede questi contatti a scopo pratico, nel corso di una prima tappa durante la quale sarebbe stata accettata una forma transitoria di democrazia, per poi adottare il marxismo-leninismo e la consolidazione del potere con l'appoggio dell'Urss e di Cuba. «Si continua comunque — recita il documento — a rafforzare ed ampliare le relazioni con i compagni latino-americani, in special modo con quelli del Guatemala, del Salvador, dell'Honduras e del Costa Rica. Relazioni che vanno potenziate con i movimenti che praticano la

(SEGUE)

lotta armata, e anche con gli altri, purché siano di sinistra e rivoluzionari, anche se per il momento non si impegnassero in tale lotta.

Il documento, poi fatto sparire, programmava anche l'interscambio delle esperienze rivoluzionarie, poi regolarmente realizzato.

Mentre prendevano il potere, decisi a trasformarlo in dittatura, dopo aver firmato una quantità di impegni con gli Usa a proposito della installazione di un regime democratico, i sandinisti iniziavano una campagna violentissima contro Reagan che andava sempre più appoggiando la Contra. Da allora, specie negli ultimi mesi, Ortega offre agli Usa l'impegno a non attaccare il loro territorio, a non accettare basi sovietiche in Nicaragua, a rinviare a casa i soldati cubani in cambio di un abbandono da parte americana dei trentamila oppositori armati del Nicaragua e dei duecentomila profughi. La ricetta è di Castro, e non parla di una eventuale rinuncia di Managua a fungere da base per tutte le guerriglie antiamericane sparse nella zona e anche fuori e da avamposto operativo per Cuba e per l'Urss. Questa rinuncia viene considerata inaccettabile perché «ideologica».

Così, mentre Reagan s'impegna faticosamente nell'ottenere il consenso per quella che considera una operazione di disinfezione alle porte di casa, l'Urss, tramite Cuba e il Nicaragua, continua a lavorare perché la zona di influenza sovietica si consolidi ai confini degli Usa. E la miccia, sia pure lentamente, arde.

Lucio Lami

.....

I sei fratelli albanesi rifugiati nell'ambasciata italiana

Tirana vietata ai nostri turisti Prima vendetta per il caso Popa

Roma — I vacanzieri italiani ansiosi di visitare l'Albania dovranno cercarsi un'altra meta di viaggio per questa primavera. La piccola guerra diplomatica tra Roma e Tirana, che si combatte silenziosamente intorno alla sorte dei sei fratelli Popa, ha subito una nuova escalation.

Un freddo telex della compagnia turistica di Stato «Albturist» ha comunicato l'altra sera che i gruppi italiani in procinto di partire per Pasqua non sono più graditi. E nemmeno quelli che avevano programmato una gita per aprile e maggio. In tutto 170 prenotazioni cancellate. Se ne parlerà per i bagni della prossima estate, semmai.

Amareggiato, Libero Scialpi, titolare dell'agenzia di viaggi di Bari che ha avviato il traffico turistico con l'Albania, comunica di aver invano insistito. Nessun chiarimento da Tirana.

Il riserbo delle fonti albanesi, per forza di cose tutte ultraufficiali, si è dischiuso poi in una spiegazione che è anche una seria ipoteca sui futuri rapporti tra i due Paesi: gli italiani non sono graditi perché la nostra ambasciata a Tirana ospita i sei fratelli Popa «nemici della rivoluzione e del popolo».

La storia dura da prima di Natale. Solo perché figli di un farmacista albanese che negli anni Trenta si era sistemato a Napoli dove alcuni di

loro sono nati, i Popa hanno ereditato le colpe del padre: colpe di filo-italianità, quindi di «collaborazionismo» e naturalmente di spionaggio.

E' una persecuzione che dura dalla fine della guerra che li ha emarginati dalla comunità albanese sottoponendoli a continue vessazioni giudiziarie. Sulle loro spalle è stata addossata anche l'accusa rivolta a un fratello, attualmente in Canada, il quale avrebbe preso parte a certi tumulti di piazza in Albania contro il governo comunista.

Infine i sei, nel dicembre scorso, hanno deciso di sgattaiolare uno dopo l'altro nella sede della nostra ambasciata a Tirana invocando l'asilo politico. Sono bloccati da allora nel «fortilizio» che comprende la cancelleria e la residenza privata dell'ambasciatore Francesco Gentile e che è circondato giorno e notte dalla polizia.

Il ministero degli Esteri non li ha mollati e non li mollerà, si apprende da fonte sicura della Farnesina, fino a quando non sarà trovata insieme con il governo di Tirana una giusta soluzione per la tutela dei diritti umani di sei persone innocenti che hanno chiesto l'aiuto del nostro Paese.

Il flusso turistico italiano in Albania, circa settecento persone all'anno, è ben poca cosa; l'interscambio com-

merciale (gli albanesi rifiutano i crediti al commercio) è irrisorio e il collegamento marittimo a cadenza settimanale tra i due Paesi ha valore puramente simbolico. Ma si tratta dei primi spiragli che l'Albania ha aperto con l'Europa, subito richiusi da Tirana che intende far revocare quelle che definisce «ingerenze interne» da parte di Roma.

TESTIMONIANZE Conferenza dell'esponente degli oppositori schipetari Margjinaj. Un popolo con 18 lager

Dall'Albania una voce della resistenza dimenticata

di Elisabetta Boccaccio

MILANO. Recentemente un avvenimento è servito a far ricordare all'opinione pubblica la tragica situazione in cui si trova il popolo albanese. Si tratta della drammatica vicenda dei sei fratelli Popa che, il 12 dicembre scorso, per sottrarsi al regime comunista, si sono rifugiati nell'ambasciata italiana di Tirana. Il loro gesto è la conseguenza della condizione disumana a cui sono sottoposti gli albanesi, che ancora oggi non conoscono le libertà fondamentali e che come tutti gli uomini anelano alla giustizia sociale.

In verità della loro scelta e della loro attuale situazione si conosce poco anche perchè le autorità italiane tacciono di fronte ad un avvenimento così drammatico.

Lunedì 28 aprile a Milano, sulla scia di questo fatto, un'altra voce si è levata a favore del popolo albanese: è quella di Zef Margjinaj, autore del libro "Marcia di un albanese verso la libertà", che Alleanza cattolica e la Conferenza internazionale delle Resistenze nei Paesi occupati (Cirpo - Italia) hanno invitato per trasmetterci l'esperienza che lo ha visto costretto a fuggire dal suo Paese.

Zef Margjinaj ha una caratteristica particolare: non è un intellettuale o uno scienziato famoso come i molti già conosciuti in Occidente, ma è un albanese come tanti altri che proprio per questo può meglio esprimere il dolore, la sofferenza e lo spirito di resistenza di un popolo intero.

Davanti a un numeroso e attento pubblico, Zef Margjinaj ha ricordato come, dall'instaurazione del regime comunista, in una nazione di soli 2.800.000 abitanti, 70.000 albanesi hanno trovato la morte combattendo



La conferenza di Zef Margjinaj al Grechetto

per la libertà o nelle carceri del regime, 12.000 sono gli attuali prigionieri per motivi politici o di opinione nei 18 campi di concentramento e in 30.000 sono riusciti a fuggire dall'inferno albanese.

E' stata la prima conferenza nazionale a favore della libertà in Albania. Il libro, di cui è autore Margjinaj, è lo strumento con cui egli testimonia non solo gli episodi drammatici che ha vissuto prima di giungere definitivamente in Italia (dove ha potuto unirsi alla moglie), ma con cui descrive la incredibile situazione in cui il popolo albanese continua a vivere dal 1944.

L'Albania fu il primo Stato ad essere dichiarato ufficialmente ateo con la costituzione del 1967, e infatti nel Paese la condizione sacerdotale è inesistente anche a livello clandestino.

Nella sua autobiografia l'autore ha descritto molti episodi che ha vissuto in prima persona e in prima linea nelle file della Resistenza contro il regime

comunista dal 1944 fino al 1952.

Il suo intervento di lunedì sera, al quale ne seguiranno altri (ieri era a Torino), dimostra che il desiderio di combattere a favore della libertà del popolo albanese è tutt'altro che spento.

Non appena entrato in Italia e dopo aver raggiunto una certa sicurezza dal punto di vista economico, Margjinaj aveva messo a disposizione la propria forza d'animo e la propria disponibilità per aiutare i fratelli albanesi, ospitati nei campi-profughi, a emigrare negli stati che avrebbero potuto concedere loro una sistemazione migliore.

A questo proposito egli ha dichiarato che soprattutto gli Stati Uniti e il Canada hanno collaborato in questo senso. Ma ancora oggi la lotta di quest'uomo continua; e continua perchè, come lui stesso ha affermato durante l'incontro a Milano, l'Albania è sottomessa oggi a un regime peggiore rispetto a quello precedente nazi-

fascista. Ogni diritto umano è annullato in funzione di un sistema che deve prevalere sulla coscienza e sulla stessa vita di ogni uomo.

Infatti non sono scomparsi con la fine della guerra, i campi di concentramento, le torture; la persecuzione anti-religiosa si è maggiormente inasprita. Ogni gesto che si pone come risposta negativa al regime è condannato brutalmente.

Dinanzi a questa triste realtà, Zef Margjinaj si è dato da fare e ha interpellato l'Onu e tutte le istituzioni del mondo libero occidentale, tutti gli stati e i governi, la Croce Rossa Internazionale, i partiti politici italiani e le organizzazioni sindacali, perchè intervenissero a favore della dimenticata Albania.

Egli chiede una solidarietà internazionale con la quale vengano denunciate a tutto il mondo libero le atrocità che quotidianamente vengono consumate nella sua patria.

Margjinaj si chiede, e l'opinione pubblica con lui, come sia possibile che le Nazioni Unite continuino a tollerare nella propria organizzazione la presenza di uno Stato che pur essendosi formalmente e solennemente impegnato sin dal 1955 a rispettare la persona umana e a promuovere tutte le libertà, viola tali obblighi con atti addirittura atroci. Un appello è rivolto anche all'opinione pubblica ed è per questo che la Cirpo organizza questi incontri.

Il Fronte unitario di liberazione nazionale albanese (Fulna) di cui Margjinaj è autorevole rappresentante, chiede comprensione umana e civile, affinché anche in Albania entri un'autentica democrazia.

Avvenire
Mercoledì 30 aprile 1986

Condanne (antisocialismo) a cinque dissidenti polacchi

VARSAVIA — Cinque membri della «Confederazione per la Polonia indipendente» (Kpn), sono stati condannati a pene variabili dai quattro ai due anni di reclusione per «avere fatto parte di un'organizzazione criminale e per turbativa dell'ordine pubblico». Al processo, cominciato ai primi di marzo e concluso ieri davanti al tribunale provinciale di Varsavia, non è stata ammessa la stampa occidentale.

La pena maggiore, quattro anni di carcere, è stata

inflitta a Leszek Moczulski, 55 anni, presidente della «Confederazione della Polonia indipendente» e ora esponente di primo piano del dissenso in Polonia. I giudici gli hanno riconosciuto l'aggravante della recidività. Altri due imputati, Krzysztof Krol ed Adam Slomka, di ventidue e ventun anni, dovranno restare in carcere due anni e mezzo; Andrzej Szomansk, e Dariusz Wojcik, di 55 e 24 anni, sono stati condannati a due anni di reclusione ciascuno.

LA STAMPA 23-4-86.

Fuoco illuminante

La gente che sa poco delle esportazioni di grano statunitense e anche meno di geografia, dice che l'incidente nucleare di Chernobyl ha contaminato «il grano dell'Unione Sovietica». Ma il granaio dell'Unione Sovietica non è l'Ucraina; è il Nebraska.

I burocrati sovietici dell'agricoltura devono star pensando che non tutto il male viene per nuocere. Un vento che spinge la radioattività sulle migliori terre coltivate porta questo vantaggio per i burocrati: dopo che dal 1917 e per sessantanove anni essi hanno incolpato dei cattivi risultati agricoli il tempo troppo piovoso o troppo asciutto, ora hanno un nuovo alibi.

Se il vento non avesse soffiato la radioattività sulla Svezia (non sa il vento che la Svezia è elegantemente neutrale?) e su altri Paesi, l'incidente sarebbe rimasto un orwelliano «non-evento». Buon per l'Occidente che questo vento stia soffiando: è un vigoroso richiamo al genere di regime che governa l'Unione Sovietica.

Negli ultimi dieci anni ci sono stati due incidenti di «leakage» (perdita) a causa di esperimenti nucleari sotterranei degli Usa e ognuno ha provocato lagnanze sovietiche. Nel frattempo ci sono stati oltre un centinaio di tali incidenti — di cui siamo a conoscenza — per test sovietici.

Nel 1979 ci fu un'epidemia di antrace vicino a Sverdlovsk. Il regime sovietico mentì spudoratamente dicendo che si trattava di antrace animale. Ci sono, in effetti, diverse forme di questa affezione. Ma l'epidemia era del genere che affligge gli uomini ed era stata probabilmente prodotta in una fabbrica di armi chimiche, che rappresenta una violazione dell'accordo sul controllo degli armamenti. Perciò tutte le richieste di ispezione dell'area furono rifiutate dal regime: il regime in cui i responsabili del controllo degli armamenti si dicono pronti a negoziare accordi verificabili per la riduzione degli stessi.

Una ragionevole congettura è che l'incidente di Chernobyl sia divenuto serio perché la centrale nucleare fu costruita senza adeguate strutture di contenimento. In qualche modo esso può semplicemente rappresentare una mal riposta fiducia dei sovietici nella tecnologia. Ma in nessuna società, nessuna tecnologia può essere regolata in conformità a criteri che non prevedano il rischio.

Il fuoco di Chernobyl ha illuminato un aspetto fondamentale della cultura sovietica. Nel corso della sua buia storia, il regime sovietico ha sempre praticato, con spensieratezza, e quasi con voluttà, lo spreco di vite umane in cambio di uno sviluppo economico forzato.

Una spaventosa costante della politica dell'Urss è stata quella di considerare la popolazione sovietica come un'abbondante, rinnovabile e di conseguenza spendibile materia prima. Il vasto, perdurante sistema di lavoro schiavistico è una manifestazione di questa mentalità. I lettori del secondo volume dell'«Arcipelago Gulag» di Solzhenicyn ricorderanno il suo resoconto della costruzione del canale del Mar Bianco. Migliaia di vite furono sprecate perché la valuta straniera, i dollari venivano considerati più preziosi troppo preziosi per «sciuparli» in macchine che risparmiano lavoro (e vite).

Un superstite ricordava: «Alla fine della giornata c'erano corpi abbandonati sul posto di lavoro... A notte le slitte uscivano a raccoglierci. I conduttori gettavano i corpi sulle slitte con un sordo rumore». Questo «rumore» era ed è il suono, quasi la voce, del regime. E' ragionevole sospettare che nella costruzione dei reattori, come nella costruzione dei canali, il regime sovietico sia riluttante a spendere soldi semplicemente per ridurre i pericoli per la vita. Certamente il comportamento del regime relativo all'incidente di Chernobyl illustra una lezione che deve essere imparata a memoria a proposito della classe dirigente sovietica: non sono come noi.

Il direttore scientifico del «Financial Times» (di Londra) dice che noi dobbiamo «avanzare severe richieste a Mosca circa i suoi obblighi nei confronti degli Stati vicini e perché tentò di nascondere un incidente con manifeste conseguenze a grande distanza». Questi non sono interrogativi scientifici e non è neppure difficile rispondere.

Dalla Polonia fino all'Afghanistan è facile vedere il senso degli «obblighi» del regime sovietico verso gli Stati vicini.

George F. Will

Tra il '57 e il '58 esplose negli Urali un deposito di scorie. Lo ha rivelato Medvedev: "Migliaia le vittime"

"Per chilometri e chilometri solo un gigantesco deserto"

Storia di una catastrofe nascosta per trent'anni

di SANDRA BONSAITI

ROMA — «Termino questo mio libro senza una vera e propria conclusione. Non c'è dubbio che il disastro avvenuto negli Urali è stata la più grande tragedia nucleare in tempo di pace che il mondo abbia conosciuto. Ha causato la più vasta zona di contaminazione radioattiva del mondo. E la contaminazione non se ne andrà nemmeno tra un centinaio di anni. E' impossibile dire quando la gente potrà nuovamente ripopolare questa regione».

E' accaduto tra il 1957 e il 1958. In una zona tra le più popolate degli Urali del sud, dove i sovietici da più di dieci anni stanno costruendo il plutonio per il loro armamento atomico, esplose un deposito di scorie radioattive. Migliaia di morti, migliaia di feriti, laghi contaminati, foreste di betulle improvvisamente distrutte, immensi pericoli genetici. E su tutto questo il plumbeo silenzio del governo russo, degli scienziati del regime, della gente del luogo, terrorizzata, spesso impedita a lasciare la zona. A raccontare quella oscura e lontana catastrofe è stato uno scienziato del dissenso, Zhores A. Medvedev, fratello dello storico Roy Medvedev, in un libro del '79, intitolato «Disastro nucleare negli Urali».

Ecco una delle rare testimonianze raccolte da Medvedev. E' di un viaggiatore russo, poi emigrato, che vent'anni dopo il disastro racconta: «Nel 1960 ho avuto l'occasione di fare un viaggio in macchina vicino a Cheliabinsk, negli Urali del sud. Partimmo poco dopo mezzanotte e raggiungemmo la strada principale da Sverdlovsk verso il sud circa alle cinque di mattina, quando c'era abbastanza luce da vedere la zona circostante. A circa 100 chilometri da Sverdlovsk un segnale avvertiva i guidatori di non fermarsi per i successivi 30 chilometri e di

passare alla massima velocità. Da ambedue i lati della strada, fin dove l'occhio si spingeva, la terra era 'morta': nessun villaggio, nessuna cittadina. Solo i cammini di case distrutte, non campi coltivati, non pascoli. Nessun uomo... niente».

Seguendo le tracce di brandelli di notizie raccolte in Russia prima dell'esilio, e poi raccogliendo ogni informazione e notizia pubblicata sulle riviste scientifiche russe che però mai hanno accennato al disastro, e, infine, trovando conferme in documenti della Cia, Medvedev è riuscito a raccontare ciò che verosimilmente accadde negli Urali, quando esplose un enorme deposito di scorie radioattive. Tutto comincia nel 1976, quando lo scienziato pubblica su un numero dello «New Scientist» un articolo intitolato «Due decenni di dissidenza», nel quale spiega come uno dei motivi principali che avevano avvicinato fisici atomici a genetisti perseguitati era stato il disastro nucleare degli Urali. Questo incidente aveva contaminato più di mille chilometri quadrati negli Urali con scorie radioattive di reattori nucleari.

Immediatamente, il presidente del Comitato per l'energia atomica inglese, Sir John Hill, definì sul «Times» il racconto di Medvedev «frutto d'immaginazione». Contemporaneamente, fonti della Cia si affrettavano a ridimensionare la notizia al «New York Times».

Il primo a parlare dell'esplosione del deposito di scorie radioattive a Medvedev era stato il direttore dell'Accademia dell'

Lo scienziato Zhores, fratello dello storico, ha scritto un libro nel '79.

«E' stata la più grande tragedia in tempo di pace che il mondo abbia mai conosciuto e vissuto.

La contaminazione non se ne andrà nemmeno tra cento anni». La terra era morta: nessuna casa, non campi coltivati, non pascoli, neanche un uomo, tanto silenzio

Agricoltura di Mosca, Klechkovsky, un esperto dell'uso di isotopi e radiazione nelle ricerche sulle piante e sul terreno. A lui era stato affidato il compito di studiare gli effetti della radiazione nella zona contaminata. I particolari che il professore dette a Medvedev erano i seguenti: c'era stata una esplosione che aveva coinvolto scorie concentrate prodotte da reattori militari e ammassate sotto terra. I prodotti della fissione radioattiva accumulati per tanti anni erano esplosi e avevano raggiunto la superficie. Poi, portati dal vento o più probabilmente da una tempesta di neve si erano sparsi per dozzine di chilometri.

Il segreto su tutto ciò che era accaduto aveva impedito alla popolazione di prendere precauzioni. «La prima seria evacuazione cominciò solo dopo alcuni giorni e riguardò soltanto le zone più vicine all'esplosione. Più tardi, sintomi di malattie per esposizione alle radiazioni cominciarono ad apparire in aree più lontane. Allora furono evacuate decine di migliaia di persone, ma il numero delle vittime rimase ignoto». Sono occorsi molti anni, perché quelle notizie raccolte quasi casualmente da Medvedev fossero confermate. Ma in Urss dura ancora il silenzio su quella catastrofe di trent'anni fa.

Un Grande Tutore marcia sull'Europa

Il Sabato 5 - 11 aprile 1986

Parigi, aprile. Nel 2015 Roma sarà come Helsinki? C'è chi lo ritiene molto probabile e ha scritto un libro per dimostrarlo. Stiamo parlando di Alain Minc e del suo saggio *Le syndrome finlandais* uscito all'inizio di quest'anno a Parigi. Se a scriverlo fosse stato un intellettuale engagé o un letterato, magari giornalista, col gusto della fantapolitica non avrebbe fatto notizia più di tanto.

Il bello è che invece Alain Minc a soli 37 anni dirige la holding multinazionale Saint-Gobain, conosciuta in Italia soprattutto per le sue vetrerie e fabbriche di isolanti. Il suo punto di osservazione dunque è tutt'altro che teorico, dovendo fare i conti quotidianamente col mondo della finanza, dell'economia e della politica internazionale.

Sposato, con tre figli, Minc è conosciuto anche nel mondo culturale francese, non solo per essere un garante della società che edita il quotidiano *Le Monde*, ma per i suoi articoli su *Le Figaro*, *Le Nouvel Observateur* e per la sua attività saggistica (*L'Après-crise est commencée* del 1982 e *L'Avenir en face* del 1984).

Siamo andati ad incontrarlo alla Défense di Parigi al tredicesimo piano dell'elegante palazzo di vetro che ospita la sede del gruppo Saint-Gobain.

Il Sabato: Qual è lo scopo di questo suo libro?

Alain Minc: Ho voluto descrivere come sarà l'Europa fra trent'anni, cioè quali saranno i suoi probabili scenari, partendo da quelle che oggi sono le linee di tendenza, di evoluzione della nostra società.

Il Sabato: Partiamo da queste ultime.

Minc: Ne ho individuate quattro: primo, stiamo entrando in un'era post-nucleare in cui i meccanismi classici di dissuasione, quali i sistemi difensivi inglesi e francesi, non potranno più funzionare; secondo, la decadenza demografica; terzo, un'economia che, anche se di nuovo in crescita, regge sempre meno il confronto con quella degli Usa e del resto del mondo; quarto, un tipo di società basata su un equilibrio molto complesso di spinte corporative e libertarie.

Il Sabato: Lei parla di sindrome finlandese...

Minc: Guardi che una società finlandizzata non è un dramma. Si vive bene, si può circolare, c'è libertà. A proposito, io ho ricevuto una protesta ufficiale delle autorità finlandesi per il mio libro...

Il Sabato: Come sarebbe la vita quotidiana in un'Europa finlandizzata?

Minc: Istituzionalmente non molto diversa da quella attuale. E' piuttosto una maglia invisibile che rivestirà finanche l'inconscio: giornalisti che non si rendono neppure più conto dell'autocensura, diplomatici che si integrano come preliminari alle potenziali reazioni del Grande Tutore, politici che evitano ogni critica pubblica verso di lui fino a lasciarsi essi stessi ingannare, un'opinione pubblica che trova nel Grande Tutore un aspetto piuttosto pacifico e non riesce ad immaginarlo bellicoso; uomini d'affari che ogni giorno moltiplicano con lui i loro negozi; una minoranza d'intellettuali che in tutta libertà continua a non fare la benché minima concessione, ma che viene emarginata dalla viltà circostante.

Il Sabato: Evitarla è solo una questione militare?

Minc: No, perché credo che l'obiettivo dei sovietici non sia vincerci, ma semplicemente controllarci strategicamente. Mosca ha tutto l'interesse a non toccare il nostro sistema economico, di cui ha troppo bisogno. Vuole solo trasformarci in una Europa-Hong Kong, una zona di economia di libero mercato, prospera, che lei stessa alimenta per approvvigionarsi della tecnologia di cui manca. Quindi non è il nostro sistema economico ad essere minacciato o il sistema democratico, ma solo la nostra autonomia.

Il Sabato: Nella sua analisi non ha dato alcun peso alla cultura e alla religione che nella storia europea hanno sempre giocato un ruolo di primo piano. Perché?

Minc: Non ho inventato io l'espressione «quante divisioni ha il papa?». Certo la religione è anch'essa un fattore strategico, specie se è ambiziosa come il nuovo movimento islamico. Ma è indubbio che non sono la religione o la cultura oggi il simbolo dell'Europa.

In termini tecnici l'operazione si chiama finlandizzazione. Vuol dire che il vecchio continente, senza neanche accorgersi, si troverà sotto la tutela sovietica. La vita normale non subirà traumi. L'economia non avrà particolari contraccolpi. Ma su tutto peserà una cappa invisibile: il dominio dell'ideologia. Alain Minc, saggista e responsabile di una grande impresa francese, è certo di questa terribile prospettiva. Qui ce la presenta. Spiega perché l'Europa secondo lui non ha più nulla da proporre. Chissà se l'Europa prossima ventura saprà dimostrare il contrario...

Il Sabato: Perché dedica un intero capitolo alla questione tedesca?

Minc: Perché gli elementi di crisi che ho prima accennato assumono un tono particolare di fronte alla questione tedesca. Io credo che essa si stia ripresentando nella storia del nostro continente. E non può che essere così, vista la tendenza naturale della Germania ad occupare in Europa un posto che non è né a ovest né ad est, ma al centro. A recuperare cioè la sua posizione all'interno di quell'universo strategico che è la mitteleuropa. Questo significa che a lungo termine avremo una Germania che rafforza i suoi legami con la gemella dell'est e con la mitteleuropa e che sentirà in modo sempre più debole la propria appartenenza al blocco occidentale. Non si sposterà a est, ma rimarrà al centro.

Il Sabato: Prevede dunque la sua unificazione?

Minc: Anche se non ci sarà l'unificazione politica delle due Germanie, è in atto e si accentuerà un avvicinamento fra le due società. E nella storia tedesca ogni avvicinamento delle società ha sempre coinciso con l'avvicinamento delle eventuali politiche nazionali.

Il Sabato: E la finlandizzazione cosa c'entra?

Minc: Se la Germania conosce una simile evoluzione, noi europei saremo teatro di una finlandizzazione dolce, cioè resteremo una società ricca, prospera, democratica, con un'economia di libero mercato, ma nella realtà strategica saremo sempre più sotto la pressione della potenza sovietica e sempre meno attori della storia.

Il Sabato: Potrebbe anche andare diversamente...

Minc: Sì è possibile, ma meno probabile. Dovrebbe succedere qualcosa di nuovo all'est. L'Europa «finlandizzata» infatti presuppone che la pressione sovietica rimanga costante, stabile, né maggiore né minore di quella attuale. Se invece ci trovassimo di fronte a una liberalizzazione o a un indurimento della società sovietica o del Paesi dell'Est, allora lo scenario cambierebbe. Avremmo cioè rispettivamente un arresto della pressione militare sovietica o una reazione difensiva della nostra società.

Il Sabato: Nel suo libro lei però fa un'altra ipotesi ancora.

Minc: Sì, ma tra tutte è la meno probabile, anche se la più augurabile. Cioè che l'Europa occidentale arrivi ad esistere come un attore strategico, politico ed economico nella storia.

Il Sabato: Torniamo per un attimo alla «questione tedesca». La Germania non è stata forse il motore dell'Europa comunitaria?

Minc: Lo è stato, ma non lo è più. Chiuso frequentemente oggi Bruxelles sa che la Germania è sì il principale Paese dell'Europa dei dodici, ma non il motore.

Il Sabato: Perché?

Minc: Perché oggi è presa fra tre solidarietà: quella europea; quella con gli americani, che si va indebolendo; e quella — ma è meglio parlare dei legami — con l'Est che si va rafforzando. Basta paragonare l'attuale politica tedesca con quella precedente alla Ostpolitik: il cambiamento è impressionante. E' normale però che faccia questo, che si ripositioni nel cuore dell'Europa. Lo fa in uno spirito democratico e per certi aspetti in modo ammirabile. E' l'ordine naturale della storia a spingerla lì: l'Europa infatti storicamente esiste; l'Europa dell'ovest no, è solo una realtà strategica, ed è stata possibile come tale solo negli anni Sessanta.

Il Sabato: La proposta di Reagan di partner europei di partecipare alla *Strategic defence initiative* non è un possibile antidoto contro la finlandizzazione?

Minc: Dobbiamo essere i più atlantici possibili. Tutti i governi europei dovrebbero entrare nel progetto Sdi per costringere gli americani a tener conto di noi. In questo senso ritengo che l'atteggiamento negativo del passato governo francese sia tipicamente gaullista. Il principio del Sdi si deve accettare, per avere un ruolo decisivo come Europa nel progetto.

Il Sabato: E l'opzione zero, proposta prima da Reagan e rilanciata ora dai sovietici?

Minc: Henry Kissinger nel 1979 dichiarò che la parità strategica fra le due superpotenze obbliga gli Usa a usare i suoi missili intercontinentali solo a difesa del loro territorio. Questo porta inevitabilmente al rischio di *decouplage* dell'Europa, abbandonata a se stessa in caso di guerra nucleare nel nostro continente. Da questo punto di vista l'opzione zero dimostra che implicitamente gli Usa accettano il *decouplage*. Ed è coerente con il progressivo isolazionismo strategico americano.

Il Sabato: Via i Pershing e i Cruise resterebbero ai Paesi occidentali europei solo le testate nucleari francesi ed inglesi...

Minc: Ed è una fortuna, perché la loro esistenza limita in qualche modo l'isolazionismo Usa. Se infatti in un conflitto nucleare verrà utilizzata la *force de frappe* francese, gli Usa non potranno restare alla finestra. Paradossalmente la forza di dissuasione nucleare francese è la migliore arma per mantenere accoppiate la difesa dell'Europa e quella dell'America. E' una forza che verrà superata tecnologicamente, ma oggi è al culmine della sua potenzialità e fino al Duemila potrà garantire la dissuasione.

Il Sabato: E il progetto Eurcka?

Minc: Simpatico, purché non sia un'alternativa alla Sdi, ma la sua parte europea.

Il Sabato: Poco fa ha accennato alle tendenze isolazionistiche americane...

Minc: L'Europa fra trent'anni non rappresenterà più per un americano la stessa cosa che era per i discendenti degli europei che quarant'anni fa governavano gli Usa. La cultura texana o californiana, il crescente incrocio razziale, la crescita dell'elemento ispanico e asiatico faranno sì che per un giovane americano Città del Messico sarà più importante di Berlino.

Il Sabato: Nel contesto del discorso come vede l'Italia?

Minc: Secondo me l'Italia è il modello verso cui si dirige l'Europa: una società civile molto strutturata, che funziona come una zattera, estremamente instabile, ma perfettamente adattabile ad ogni situazione. Una società indubbiamente con grandi vantaggi, ma senza una posizione strategica che possa evitare la finlandizzazione.

Il Sabato: L'Italia sarebbe dunque l'avamposto della finlandizzazione?

Minc: No, non ho detto questo. Dico solo che non sarà certo l'Italia o la sua politica a giocare un ruolo di primo piano per evitare all'Europa la sua finlandizzazione. La partita si gioca in primo luogo sulla questione tedesca e poi sulla Francia — non perché sia il mio Paese ovviamente — ma per la sua forza di dissuasione nucleare.

Il Sabato: Gli stessi fattori destabilizzanti l'ovest — crisi demografica ed economica — valgono ugualmente, se non di più, per l'Est...

Minc: E' vero. Ma mentre i Paesi occidentali giocano il loro futuro all'ombra della prosperità economica, quelli dell'Est lo giocano al riparo della loro potenza militare. I tempi della società sovietica poi non sono gli stessi dell'Occidente. Sono molto più lenti. E questa lentezza gioca a loro favore. Loro possono aspettare, noi no.

Il Sabato: Non crede possibile allora nel futuro un'Europa unita, come diceva De Gaulle, dall'Atlantico agli Urali?

Minc: Solo se succederà qualcosa di nuovo all'Est.

a cura di Nando Sanvito

Polemiche per un caso senza precedenti

Olanda: aborto «selettivo»

Uccisi 3 embrioni su 5

Londra, 21 giugno

Gli embrioni di tre gemelli su cinque sono stati uccisi dai medici nel grembo della madre in Olanda. Lo rivela oggi la rivista scientifica «Lancet» pubblicata a Londra. È il primo caso di «aborto selettivo». I ginecologi lo hanno definito «un'esperienza molto interessante», ma il movimento per la vita lo ha condannato come «un'atrocità».

La madre, il cui nome viene tenuto segreto, ha 34 anni. Aveva già un bambino, ne voleva un secondo e si era sottoposta a una cura ormonale per aumentare la fertilità nella clinica universitaria di Leiden, in Olanda. Quando però aveva scoperto di essere incinta non di un figlio ma di cinque, era rimasta sconvolta e aveva chiesto di abortire. I quattro specialisti che l'avevano in cura le avevano allora proposto di tenere in vita soltanto due dei nascituri.

Quando la donna è entrata in camera operatoria la gravidanza durava da 10 settimane. In un rapporto scritto per «Lancet», i quattro medici olandesi spiegano come hanno punto i tre embrioni da eliminare «uno per uno, nella regione cardiaca, con un ago».

«Dopo qualche movimento dell'ago — si legge nella relazione — l'attività cardiaca è cessata». Due giorni dopo però è stato accertato che il cuore di uno degli embrioni batteva ancora e si è proceduto a una seconda punta-

ra.

Qualche giorno fa, sono nate due bambine, perfettamente normali. L'unico segno dei tre gemelli eliminati era un brandello di tessuto embrionale lungo tre centimetri: il resto era stato assorbito dal corpo della madre.

Un feto di 10 settimane misura 5 centimetri circa e ha un aspetto già quasi umano: un sistema nervoso che comincia a rispondere, un cuore che batte, gambe e braccia, mentre prendono forma organi come reni, fegato e intestino.

«È come se tre creature fossero state pugnalate — ha dichiarato Nuala Scarisbrick, direttrice del «Movimento per la vita» britannico —. Che medico è mai quello che uccide i bambini che egli stesso ha permesso di concepire, con le sue cure? Non si possono scegliere i figli come merci in un supermercato. Una madre deve accettare ciò che la sorte le riserva, come le donne hanno sempre fatto».

Ma il professor Ian Craft, primario di ginecologia all'ospedale londinese di St. John Wood è di parere contrario. «Se una paziente — ha detto — mi chiedesse per esempio di ridurre il numero dei suoi figli da sei a tre prenderei in considerazione la richiesta. Quando i nascituri sono più di quattro è raro che tutti sopravvivano al parto. Spesso nessuno si salva. Tenendone due soli vi sono maggiori probabilità di farli venire al mondo».

Papà, sei maschio o femmina?

Se lo chiederanno nel futuro

EGISTO SQUARCI

FIRENZE — Si pone questa domanda, con preoccupazione: come saranno le generazioni che cominciano ora e, anche, le prossime, che subiscono e subiranno sempre più la tendenza alla pianificazione fra sessi, allevate da mamme che somigliano sempre più ai babbi (o viceversa) che non si distinguono più dall'odore perché fumano sigarette ugualmente puzzolenti. E vestono nello stesso modo, con abbondanza di pantaloni. Troppo spesso non c'è più la mamma morbida di un tempo, oggi travolta dall'abitudine diffusa alla muscolarizzazione generalizzata, a conquiste di lavori, mestieri, professioni, modi di fare e di dire, attività sportive, usi e costumi che trasformano e non ingentiliscono. Uomini e donne sempre più uguali, per lo meno in atteggiamenti, espressioni e apparenze come possono essere interpretati dalle sensazioni inesperte di infanti ignari: cresceranno senza sapere come si fa a essere maschi e femmine? Preoccupazioni giustificate. Per spiegarne i motivi e per cercare di scrutare in questo futuro che si teme sessualmente non troppo diversificato,

c'è stato un incontro («differenziazione sessuale») nell'università di Firenze; protagonisti i professori Mario Serio, cattedra di andrologia, Adolfo Pazzagli direttore della clinica psichiatrica, Luigi Mattiuz, cattedra di genetica umana. Si capisce che c'è rischio prossimo (è già quasi presente) se si interpretano i risultati dell'osservazione scientifica e rigorosa del regno animale, del quale fa parte anche la specie umana. Guardare le scimmie per capire l'uomo; o guardare l'uomo per capire le scimmie. Il cattivo apprendimento del sesso può portare a comportamenti sbagliati; oppure a mancanza di comportamenti, che è quasi peggio. L'assunzione della difficile consapevolezza di essere maschi o femmine passa anche attraverso l'osservazione dei genitori che non sono uguali, e l'identificarsi in uno di essi. E' fondamentale nello sviluppo della psicologia, che vede l'uomo e la donna nel suo insieme, non nelle cellule. Ci sono anche la differenza di anatomia, si capisce, e la constatazione che si è fatti in un certo modo, ma queste sono conquiste successive. La vicenda comincia molto prima di quanto si immagini, l'identità sessuale è precoce, ci si river-

sano tutte le esperienze. Non c'è bisogno dell'esplosione dell'adolescenza, con sensazioni, desideri, timori di quel periodo in cui la realtà diventa possibile.

Tutto lascia tracce, fin dall'inizio. Tra gli esseri viventi l'uomo alleva più a lungo la sua prole; i figli stanno molto tempo con i genitori prima di acquistare autonomia. Il prolungamento dell'infanzia consente un più ampio periodo di apprendimento che fornisce maggiori capacità inventive che però non devono essere avviate verso la parificazione, che vuol dire decadenza. Quindi l'uomo risente, più di ogni altro essere, di questa trasmissione di cultura di comportamento anche sessuale non vincolato soltanto al messaggio genetico, al patrimonio di cromosomi, alla successiva potenza dell'arsenale di ormoni, estrogeni, testosterone, estradiolo. Anche gli «aspetti comparati» hanno grande importanza. Negli animali la distinzione tra maschi e femmine è vistosa e senza equivoci; basta osservare la diversità dei colori degli uccelli, tanto per fare un esempio molto semplice.

I piccoli dell'uomo e degli animali guardano i genitori e imparano anche se non se ne ren-

dono conto. Se ci sono disordini in alcune tappe di questo processo si possono avere difetti nei meccanismi che regolano la differenziazione sessuale, con cambiamenti psichici e affettivi, perché il «comportamento sociale e sessuale dell'uomo è profondamente modificato dall'evoluzione del suo pensiero»; inoltre «la socialità può prendere il sopravvento sulla biologia». Allora attenzione: nei loro ruoli di genitori gli uomini siano uomini e le donne siano donne, ma in maniera decisa e precisa, per aiutare i figli a conquistare tutti gli aspetti della loro differenziazione sessuale, senza possibilità di dubbi.

La situazione potrebbe diventare molto difficile e molto livellata (in basso) anche se in seguito, superati gli imbarazzi di generazioni sessualmente un po' incerte, l'uomo tornerrebbe di sicuro a dimostrare la sua caparbia e sterminata capacità di adattamento, di sopravvivenza e di recupero anche mentale e sessuale. Però non vorremmo proprio sentir parlare di generazioni dalle differenziazioni e dal comportamento sessuali un po' vaghi per mancanza di buoni esempi da aggiungere a sani istinti innati.

LA NAZIONE 17-4-86.

L'uomo «incinto» non è impossibile

Londra — Diventare mamma per un uomo è «sicuramente possibile anche se molto pericoloso». Lo ha confermato il dottor Robert Winston, uno dei maggiori specialisti britannici della fecondazione artificiale, in una conferenza tenuta a un gruppo di giornalisti scientifici.

L'idea era stata sollevata alcuni giorni fa sulla rivista specializzata «New Society» da uno studioso australiano, il professor Alan Trounson dell'università di Melbourne.

«Non c'è dubbio — ha dichiarato il dottor Winston — che la maternità maschile è possibile, anche se il parto comporterebbe rischi mortali. Tecnicamente non è un problema, anche se io non la raccomanderei a un mio paziente».

Winston dirige il reparto di fecondazione artificiale all'ospedale londinese di Hammersmith. Nel prossimo futuro, ha spiegato, le coppie omosessuali che lo desiderano potranno avere un bambino.

La fecondazione, ha affermato il dottor Winston, avverrebbe in provetta con l'ovulo femminile di una donatrice e il seme maschile del futuro padre. In seguito l'embrione potrebbe essere collocato e svilupparsi in diversi punti del corpo maschile. Perché il nascituro possa

prendere forma l'utero della donna non è indispensabile, come dimostrano diversi casi di gravidanze extrauterine portate a termine con successo.

«Io stesso — ha dichiarato Winston — ho assistito alla nascita di due bambini che si erano sviluppati sulle pareti addominali della madre invece che nell'utero».

Prima e dopo la gravidanza all'uomo destinato a diventare madre dovrebbero essere iniettati ormoni femminili. Si ricorrerebbe poi al taglio cesareo.

L'embrione potrebbe essere trapiantato per esempio tra i reni. Vi sarebbe però un grave rischio di emorragia nel momento della nascita, e il ridotto spazio a disposizione potrebbe causare anche malformazioni nel nascituro.

L'aborto al posto della pillola

In gergo tecnico si dice «IVG». Significa «interruzione volontaria della gravidanza». L'aborto, insomma. In Italia, in molte regioni, secondo recenti studi statistici, una gravidanza su due non viene portata a termine. Viene interrotta, in ospedale o in ambulatorio, per volontà della gestante. La media nazionale è di una interruzione ogni tre nati vivi. Negli Stati Uniti, dove su ogni donna che decide di far nascere il figlio, un'altra rinuncia, ormai «è ragionevole considerare un nato vivo come un sopravvissuto». Lo ha scritto in un saggio già divenuto famoso Paul G. Ney, un noto psichiatra infantile.

Ma tra il nostro Paese e America c'è una differenza importante. Mentre negli Stati Uniti la sanità è privata, in Italia la «questione aborto», investe in pieno le strutture sanitarie pubbliche, lo Stato, e riguarda direttamente l'applicazione della legge 194. Quella legge che consente l'aborto legale ma solo in alcuni precisi e determinati casi, e che, comunque, lo vieta come mezzo di contraccezione.

Ora c'è il sospetto che, con gli anni, lo spirito della legge, e soprattutto la sua lettera, siano stati stravolti. Per questo la Dc ha avanzato la richiesta di costituire una commissione parlamentare di indagine. Una proposta che trova favorevoli anche gli altri partiti, compresa, a grandi linee, anche l'opposizione comunista.

Il lungo silenzio sull'applicazione della legge durato cinque anni, tanti ne sono passati dal referendum abrogativo che fu vinto da una maggioranza di «no», sembra finito. Si vuole una «verifica», un controllo, una revisione ravvicinata del fenomeno, perché tutto lascia ritenere che l'aborto legale, in Italia, sia diven-

Secondo il ministero della Sanità la «pratica abortiva riguarda per la maggior parte le donne che meno rischiano per la loro salute» - Si è dilatato il fenomeno della recidività - Le omissioni delle strutture pubbliche: sui moduli di richiesta non viene stampato neppure l'elenco delle cause per le quali l'intervento è legalmente consentito - La necessità di chiarire il «complicato equivoco tra bisogno e possibilità»

tato nella sostanza illegale, cioè contrario alla legge 194.

I promotori dell'iniziativa vogliono sapere se la «194», approvata il 22 maggio di otto anni fa sia stata rispettata e in quale misura, soprattutto per quel che riguarda i suoi primi cinque articoli. Nella prima parte della normativa, infatti, vengono previste misure di prevenzione e di dissuasione dall'aborto. Si afferma che «lo Stato tutela la vita umana fin dal suo inizio», che «l'interruzione di gravidanza non è mezzo per il controllo delle nascite», che «lo Stato, le regioni e gli enti locali promuovono tutte le iniziative necessarie» per evitare che l'aborto sia usato per fini contraccettivi.

L'articolo cinque in particolare prevede per i consultori il compito, e perciò il dovere, di «aiutare la donna a rimuovere le cause che la porterebbero all'interruzione della gravidanza». In ogni caso, l'interruzione è autorizzata solo quando «il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la salute fisica o psichica della donna» (articolo 4).

Tutto questo è rimasto un proposito illusorio, una sterile affermazione di

principio? Gli strumenti di accertamento che già esistono, ad esempio la relazione che ogni anno deve svolgere il ministero della Sanità, fanno pensare di sì.

Conclusioni

Ma la relazione non è sufficiente ad affrontare il problema, come ha ammesso lo stesso ministro Costante Degan, nel marzo scorso, nelle conclusioni del suo più recente rapporto.

Invece, la commissione di indagine, se verrà costituita, potrà procedere alle verifiche, con gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria: potrà cioè acquisire testimonianze, ordinare ricerche, compiere ispezioni, richiedere il parere di consulenti ed esperti, e indicare possibili rimedi in grado di cambiare la situazione.

Ben sette relazioni annuali firmate da ministri di diversi partiti politici (Anselmi, dc, Altissimo, pli, Aniasi, psi, Degan, dc) concordano nell'affermare che l'IVG è usata come «mezzo di controllo delle nascite» in palese contrasto con l'articolo 1 della legge. Scrive il ministro Altissimo nella relazione per l'anno 1981: «Anche in Italia l'aborto è, se non il più

diffuso, uno dei metodi di regolazione delle nascite più praticati». E in quella del 1982: «L'IVG rappresenta un mezzo di controllo delle nascite che è contrario non solo alla lettera e allo spirito della legge, ma anche alla tutela della salute e della dignità della donna».

Nel 1983 il ministro Degan sottolinea che il numero crescente di donne che ricorrono più di una volta all'aborto legale è un indicatore inquietante della pericolosa tendenza a usare l'IVG «come mezzo ordinario di contraccezione».

Statistiche

Nelle cosiddette regioni ad «elevata abortività» (Emilia Romagna, Liguria e regioni dell'Italia centrale) le statistiche affermano che ogni anno si registra un aborto per ogni donna coniugata e un aborto per ogni due nubili.

«In effetti, dal 1979 ad oggi, il pubblico che ricorre all'aborto legale, è sempre lo stesso», afferma la dottoressa Carla Bielli, assistente dell'Istituto di Demografia dell'Università di Roma, che sta lavorando ad una «ricerca su consultori e interruzione di gravidanza» commissionata dal ministero della Sanità.

«Oltre il 70 per cento delle IVG è compiuto ogni anno da donne coniugate, non separate, non divorziate. Oltre il 70 per cento delle interruzioni ogni anno sono praticate su donne che hanno al massimo due figli. Oggi le coppie non vogliono avere assolutamente più di due figli. Questo spiega perché il ricorso di massa all'aborto, prima clandestino, ora in gran parte legale, è andato di pari passo con un andamento demografico della popolazione che ha raggiunto ormai livelli svedesi».

Alle minorenni incinte il giudice tutelare dice sempre sì

Ma c'è anche un'altra considerazione. Il maggior numero di IVG riguarda donne tra i venticinque e i ventinove anni, subito seguite da quelle tra i trenta e i trentacinque anni.

Questa seconda caratteristica correlata a quella dello stato civile conferma l'ipotesi di una prevalente utilizzazione della IVG da parte di donne coniugate tra il 25 e i 34 anni, già con figli, cioè il suo uso contraccettivo all'interno dello stesso matrimonio. Negli altri Paesi occidentali sono invece le giovani nubili ad abortire prevalentemente.

Il maggior numero di aborti legali riguarda quindi proprio il gruppo di donne meno a rischio per quanto riguarda la gravidanza, il parto e la prevenzione di eventuali handicap del nascituro», sostiene il ministero della Sanità. In Italia, insomma, il ricorso all'aborto, si sta avvicinando ai modelli dei paesi dell'Est che a suo tempo hanno introdotto l'interruzione di gravidanza come metodo di pianificazione delle nascite, cercando successivamente di correggere il piano demografico in seguito all'effetto negativo della denatalità sulla consistenza delle loro popolazioni. Risulta anche che le donne che ricorrono all'aborto in Italia sono mediamente più istruite delle altre donne dello stesso stato civile e gruppo di età.

C'è infine l'indice più grave, quello della recidività, che dimostra, impietosamente, il fallimento dell'intervento educativo di prevenzione che, secondo spirito e lettera della legge, dovrebbe seguire, comunque, una IVG. Dal 1981 al 1985 la percentuale di donne che hanno ottenuto il certificato per effettuare l'aborto dopo averne già fatto uno, è aumentata dall'11 al 15 per cento. Quella delle donne che ottengono di abortire per la terza volta, dal 2 al 5 per cento. Si aggirano intorno al tre per cento le donne che giungono al quarto e al quinto aborto legale. Un tre per cento che equivale ad oltre seimila IVG ogni anno.

Complessivamente la parte delle donne -ripeti-

trici- sul totale delle donne che hanno ottenuto l'interruzione di gravidanza, è passata, in cinque anni, dal 17 ad oltre il 27 per cento. Sono -ripetitive- una donna su cinque al Nord, una su quattro al Centro, una su tre al Sud e nelle Isole.

«Questa è una situazione intollerabile per lo Stato», osserva il senatore Mario Gozzini della Sinistra indipendente. «È una realtà "contra legem". Persino nella Germania orientale lo Stato, per scoraggiare il ripetuto ricorso all'aborto, non esita a far pagare le spese dell'intervento e della degenza a chi lo richiede per la seconda volta».

Burocratico

Aggiunge Gozzini: «Di tutte le iniziative previste dalla '194' per evitare le IVG, per prevenirle, si è fatto poco o nulla. I consultori sono stati solo un passaggio burocratico per ottenere l'autorizzazione. Io auspico che nei confronti di questi operatori pubblici possano essere applicate le sanzioni previste dall'articolo 628 del codice penale, perché, secondo me, sono colpevoli di omissione di atti d'ufficio».

Ma, scavando nella realtà concreta delle strutture pubbliche, non mancano altre sorprese. Si scopre ad esempio che l'opera di prevenzione e di dissuasione non è neppure prevista. Qualche esempio. Nei moduli prestampati che devono essere compilati al momento della certificazione non se ne fa menzione. Così nessuno potrà mai sapere se qualche intervento in questo senso è stato compiuto e se «sì» con quali risultati.

Ancora: nei moduli non c'è alcun riferimento al tipo di contraccettivo usato dalla donna prima della gravidanza che intende in-

terrompere, né a quello che le viene consigliato per il futuro. Infine, nessun dato viene raccolto dalle strutture pubbliche sulle cause che inducono la donna a chiedere la IVG e la struttura pubblica ad autorizzarla.

Cause che la legge, nell'articolo 4, elenca in modo preciso (stato di salute, condizioni socio-economiche, circostanze del concepimento, previsioni di malformazioni del nascituro) e che possono autorizzare l'aborto solo se interviene un «serio pericolo» per la salute della donna.

Questa «assenza» colpevole delle strutture pubbliche diventa particolarmente drammatica quando a chiedere l'IVG sono le minorenni. Dopo la pietosa fine di Elisabetta N., morta a sedici anni, di sperimentazione d'aborto, il giudice tutelare di Torino ha dichiarato che «la legge 194 non consente alcuna valutazione della serietà dei motivi addotti dalla minore per nascondere la gravidanza e la decisione di abortire ai genitori».

E, infatti, secondo quanto riportato dal ministro di Grazia e Giustizia, Martinazzoli, nella sua più recente relazione al Parlamento, ormai i giudici tutelari acconsentono all'autorizzazione all'aborto nella quasi totalità dei casi (98 per cento).

Ma anche una volta praticata l'IVG, non viene messa in campo nessuna opera di prevenzione. Nel 1985, sempre secondo quanto riferisce il ministro guardasigilli Martinazzoli, un giudice tutelare non ha ritenuto di concedere il suo

benessere all'IVG avendo constatato che la ragazza che si era rivolta a lui vi ricorreva per la seconda volta in quattro mesi.

«Eppure dal 1975, anno in cui furono istituiti i consultori», precisa il senatore democristiano Adriano Bompiani, primo firmatario del disegno di legge per istituire la commissione parlamentare di indagine «queste strutture pubbliche sono passate da poche decine a oltre 2 mila e cento unità, distribuite abbastanza uniformemente su tutto il territorio nazionale, e sono fornite di équipe che permetterebbero di svolgere un lavoro non solo medico-ambulatoriale».

Assistenza

Anche Giovanni Berlinguer, comunista, concorda sulla necessità di indagare sull'aborto legale. «Sono favorevole ad una commissione d'indagine. Ritengo che debba occuparsi di tutta l'applicazione della legge per capire perché i consultori non hanno funzionato, come procede nel nostro Paese la regolazione dell'aborto, che è la principale forma di prevenzione dell'aborto, e anche l'assistenza alle famiglie».

Berlinguer è solo un po' polemico con i promotori dell'iniziativa. («Sono gli stessi che hanno votato a favore della soppressione degli assegni familiari per il primo figlio») ma, il Pci non lascerà cadere la loro richiesta. Votano «sì» all'istituzione della commissione parlamentare d'indagine anche il liberale Antonio Patuelli («I consultori funzionano assai poco e assai male») e la socialista Maria Magnani Noya («Però non permetteremo una sua strumentalizzazione in senso punitivo»).

Messa alla prova dei fatti la legge 194 dovrà allora dimostrare se e come sarà possibile migliorare. E soprattutto se il «complicato equivoco tra bisogno e possibilità» che è stato in essa codificato, potrà essere chiarito per affermare il principio di fondo: creare le condizioni per un'autentica libertà dall'aborto.

M. Antonietta Calabrò

Nello spazio di un anno le violenze sono cresciute del cinquanta per cento

Londra, aumentano i delitti sessuali

“Censura e chiudete i porno-shop”

di PIERA FERRANTE

LONDRA — La violenza sessuale nella capitale inglese ha raggiunto livelli record. Oltre 3550 casi, riporta Scotland Yard, un aumento del 50 per cento in un anno. La vicenda della figlia di un sacerdote anglicano selvaggiamente violentata da due uomini in pieno giorno sul sagrato della chiesa, ha inorridito la comunità del tranquillo quartiere borghese di Ealing. E' il fatto più recente di una allarmante casistica che ultimamente ha interessato anche molti bambini. E' il sintomo, dicono i sociologi, di una malattia che richiede stringenti rimedi.

I genitori vivono nell'angoscia, le donne sole non si azzardano ad uscire di notte. L'epidemia di violenza carnale, non solo a Londra ma in tutto il Regno Unito dove si è avuto un aumento del trenta per cento, ha spinto il governo Thatcher a lanciare una campagna contro il crimine a sfondo sessuale.

Il ministro degli Interni, Douglas Hurd, ha proposto una riforma della legge, la creazione di uno speciale corpo di polizia femminile preparato ad affrontare i traumi psicologici delle vittime ed in grado di condurre interrogatori con tatto e decoro. Spesso, ha spiegato uno psichiatra di Scotland Yard, le donne violentate nutrono un senso di colpa e preferiscono il si-

lenzio piuttosto che affrontare l'imbarazzo di visite mediche e le domande allusive di alcuni poliziotti. Ora l'attenzione verrà diretta alla creazione di un maggior numero di centri di soccorso e terapia, un'idea lanciata dall'organizzazione «Women Against Rape» ma che finora ha avuto limitata applicazione.

E se in Gran Bretagna si sono avuti l'anno scorso 253.000 casi di violenza sessuale, alcuni commentatori politici affermano, cinicamente, che la signora Thatcher può puntare meglio le sue carte elettorali sulla restaurazione della legge e l'ordine, ponendo in secondo piano il problema della disoccupazione. E' una questione che deve essere affrontata separatamente e Winston Churchill, nipote del grande statista ma figura opaca nel mondo politico, ha preparato un disegno di legge sull'oscenità. Sostenuto da Mary Whitehouse, accesa attivista contro il malcostume, il deputato Churchill sostiene che i mass media sono responsabili della degradazione morale nel Regno Unito e propone quindi la più rigorosa censura sugli schermi, il teatro, la stampa e le mostre d'arte.

Già Soho, il «quartiere del peccato», è stato sottoposto, sotto il governo conservatore, ad

una cosmesi moralista. L'erotico non può essere pubblicizzato nei libri e nelle riviste pornografiche; nei negozi porno è proibito esibire merce in vetrina. I famosi sex-shop sono ora così ben camuffati da passare per cliniche di bellezza.

Il progetto neo-puritano di Churchill vieta l'esibizione di genitali, atti sessuali, nudità sconce, mutilazioni, sodomia, sado-masochismi e crudeltà ad esseri ed animali.

I giornalisti chiedono al nuovo tutore della morale se dagli schermi dovranno essere abolite, per rigore di legge, le spartorie della Polizia sudafricana sui dimostranti neri, le cariche di quella inglese sugli scioperanti, per non parlare delle grandi opere d'arte quali «Leda ed il cigno», che rientrerebbe nella categoria della bestialità e gli atti di sodomia nei vasi greci.

Se il disegno di legge di Churchill è stato accolto con derisione negli ambienti culturali, cresce l'apprensione per il barbarismo sociale del paese. fino a pochi anni fa una perla di civiltà e tolleranza, e questo in un clima in cui il governo Thatcher si prefigge di ristabilire l'ordine anche con ferree sentenze e maggiori poteri alla polizia oltre alla lotta contro le oscenità.

Vita difficile per i ragazzi inglesi

A 10 anni già pensano al suicidio

LONDRA - Migliaia di ragazzini inglesi pensano seriamente al suicidio: a 10 anni o poco più, sono già ossessionati dal sesso e dai debiti. Lo ha rivelato una delle maggiori organizzazioni britanniche di assistenza sociale, i «Samaritani».

Al «Telefono amico» dell'organizzazione, ha spiegato il segretario generale David Evans in una conferenza stampa, arrivano continuamente appelli disperati di ragazzi fra i dieci e i 20 anni. Molti si sono indebitati per frequentare le sale da gioco dove anche i bambini hanno accesso alle «macchinette mangiasoldi» elettroniche. Altri sono alle prese con i loro primi problemi sessuali.

«Se un ragazzo di 14 anni non ha ancora avuto esperienze sessuali con una donna, diventa lo zimbello dei suoi compagni di classe - ha detto un volontario dei «Samaritani» -. Riceviamo tantissime telefonate da minorenni che chiedono consiglio sul modo in cui affrontare il sesso».

I «Samaritani» hanno in Gran Bretagna 181 uffici dove lavorano 20 mila assistenti sociali. Il loro «Telefono amico» riceve due milioni di chiamate l'anno.

«Tra le 358 mila persone che l'anno scorso hanno telefonato per la prima volta - afferma un portavoce - vi è un gran nume-

ro di minorenni che minacciano di togliersi la vita». Secondo i «Samaritani», lo stesso fenomeno si riscontra tanto nelle aree depresse quanto nelle ricche province inglesi del Sud-Est.

«I problemi dei ragazzini d'oggi non sono troppo diversi da quelli che avevamo noi - sostiene un assistente sociale - ma essi li sentono in modo più drammatico. La televisione mette ogni giorno sotto i loro occhi tutto il bene e tutto il male del mondo». «Naturalmente - prosegue - le minacce di suicidio vengono raramente messe in pratica, ma il fatto che siano così frequenti, anche da parte di bambini di 10 anni, è molto preoccupante». Nell'Inghilterra e nel Galles, le statistiche più recenti sono del triennio 1981-'83: 260 ragazzi sotto i 20 anni si sono tolti la vita. Nel 1973-'75 erano stati 153. Il numero delle ragazze suicide invece è diminuito: da 106 a 84.

Una delle cause dell'angoscia dei ragazzi è il fatto di non trovar lavoro quando lasciano la scuola. Ma il direttore dei «Samaritani» David Evans è cauto nel tirare le conclusioni: «Non saprei dire se sia la disoccupazione che spinge al suicidio, o se semplicemente i ragazzi si sentono sotto pressione più delle ragazze».

La recente edizione delle memorie del Santo è una contraffazione linguistica del testo originale - E' scomparso l'italiano popolare dell'Ottocento - La personalità, non semplice, del fondatore dei Salesiani ne risulta snaturata



Don Bosco «tradito»

Nel 1858 Giovanni Bosco venne ricevuto da Pio IX. Il Papa espresse approvazione per l'opera da lui svolta a Torino e lo invitò a raccontare le origini e la storia del suo oratorio. A quarantacinque anni quel pretino di Castelnuovo d'Asti aveva già una lunga storia alle spalle. Gli «oratori» torinesi nei quali aveva raccolto giovani e adolescenti sbandati avevano suscitato le diffidenze della polizia, dei parroci e dei benpensanti. Ma la testardaggine e il fervore di don Bosco prevalsero. Il suo oratorio trovò sede definitiva nell'area di Valdocco. Qui nacque la Società di Mutuo Soccorso, le iniziative editoriali, le scuole festive e serali, il primo nucleo di quella che nel 1869 divenne la Pia Società Salesiana. Nell'area adiacente sorse anche, in tempi successivi, uno dei maggiori obbrobri architettonici di Torino, la Chiesa di Maria Ausiliatrice, immane fossile di un mostro marino rosabiancogrigio riaffiorato dagli abissi e solidificatosi nel gelo di Borgodora.

Nel 1867 don Bosco ritornò a Roma e rivide Pio IX. Questa volta il Papa gli ordinò di scrivere i suoi ricordi. Giovanni Bosco dovette sottomettersi. Non è che non amasse scrivere, ma era solito usare la penna per le finalità pratiche del suo ufficio e per le pubblicazioni didattiche utili alla formazione dei «giovanetti». Le necessità dell'insegnamento ne avevano fatto un abile e prolifico poligrafo, versato tanto nelle opere di edificazione, come la *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole* e la *Storia Sacra*, quanto nelle opere profane, come la *Storia d'Italia* e *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità*. A confermare il suo talento divulgativo scrisse anche una commedia sul sistema decimale e pubblicò un riassunto in poche pagine della dottrina cattolica, il celeberrimo *Giovane Provveduto*. Ma la scrittura autobiografica gli era estranea e doveva sembrargli un gratuito diversivo. Tra il 1867 e il 1875 riuscì a riempire 180 fogli di ricordi.

Per settant'anni il manoscritto, secondo le dure intenzioni del suo autore, ebbe una circolazione confiden-

ziale. Nel 1946 la Società Salesiana sciolse il riserbo imposto dal fondatore e queste memorie vennero pubblicate dalla Sei in tiratura limitata, ad uso esclusivo della congregazione. La cura e le note al testo, affidate ad Eugenio Ceria, fecero onore a questo documento, interessante anche per chi non fa parte della schiera dei «carissimi figli salesiani» e per chi è molto lontano dai loro sentimenti.

Recentemente la casa editrice cattolica Elle Di Ci ne ha proposto una nuova edizione, a cura di Teresio Bosco, destinata al grosso pubblico, corredata da bella documentazione fotografica, ma letteralmente sfigurata dal sistematico e crudele maltrattamento che il curatore ha inflitto al testo originale. Il volume pubblicato ne fornisce infatti una «trascrizione in lingua corrente». Prima ancora di affrontare la lettura, questo sinistro annuncio e più ancora questa sconcertante dichiarazione del curatore ci avevano già fatto temere il peggio: «Oggi questo prezioso testo viene messo a disposizione di tutti nella sua assoluta integrità. E' solo stata ritoccata la lingua (l'italiano popolare del 1800 è stato ritoccato in italiano popolare di oggi) perché tutti possano incontrare senza difficoltà il don Bosco autentico, non filtrato da nessuno, non «censurato» da nessuno. Come se la semplice espressione di una virgola o di un aggettivo non fossero già di per sé filtro e censura; come se il concetto di «lingua popolare» fosse ovvio come l'acqua calda; come se il messaggio di uno scrittore avesse necessariamente bisogno di una terapia linguistica prima di essere somministrato agli utenti. Sulla scorta di questi principi un editore potrebbe anche sentirsi autorizzato a dire: «Ma perché dovremmo pubblicare la Divina Commedia con tutte quelle parole difficili e quei simboli strani? Perché non la affidiamo a Pippo Baudo, che ce la traduca in teletaliano e la renda accessibile a tutti? In principio abbiamo avuto il Verbo, adesso vogliamo la frase fatta».

Nel caso delle memorie di Giovanni Bosco trascritte dall'omonimo curatore, il confronto con l'originale illustra bene gli effetti della «trascrizione». Il solenne e austero «padre» diventa il franciosizzante «papà», come «madre», parola evocante sentimenti di amorosa devozione ma anche di timore reverente e tremante, è inevitabilmente condannata a diventare «mamma». Per il rispetto e l'affetto che portiamo alla nostra e all'altrui, non ci rifiuteremo mai di usare questa parola, ma non v'è dubbio che a quella di Bosco, come a donna di forza sublime e terribile, convenisse l'appellativo di «madre». I «due servitori di campagna» che lavorano e vivono presso la famiglia Bosco, prima della morte del padre, diventano due imprecisati «lavoranti» (anche perché non bisogna mettere in testa al lettore moderno che i Bosco avessero dei servitori). Nell'edizione originale leggiamo questa descrizione della madre di Giona, un fanciullo ebreo convogliato da Giovanni Bosco verso la fede cattolica: «Un giorno, nel fargli il letto, ella trovò il catechismo, che suo figlio aveva innavvedutamente dimenticato tra il materasso e il sacco. Si mise ella a gridare per casa, portò il catechismo al Rabbino, e sospettando di quello che era di fatto, corse frettolosamente dallo studente Bosco, di cui aveva più volte udito parlare da suo figlio medesimo. Immaginatevi il tipo della bruttezza, ed avrete un'idea della madre di Giona. Era cieca da un occhio, sorda da ambe le orecchie; naso grosso; quasi senza denti, labbra esorbitanti, bocca torta, mento lungo ed acuto, voce simile al grugnito di un poledro. Gli ebrei solevano chiamarla col nome di Maga Lili, col quale nome sogliono esprimere la cosa più brutta di loro nazione». Nell'edizione in lingua «corrente» questa icastica descrizione viene edulcorata in misura sufficiente a stornare da Bosco l'ombra sinistra dell'antisemitismo. In nome della divulgazione vengono anche alterati i titoli dei capitoli e ne vengono introdotti di nuovi, anzi nuovissimi. Il

dodicesimo del testo originale, nel quale Giovanni Bosco descrive con legittimo compiacimento le proprie prestazioni atletiche e le accattivanti esibizioni di giocoliere («Corsa. Salto. Bacchetta Magica. Punta dell'Albero») diventano «Le olimpiadi di Giovanni Bosco», senza che il poverino mai avesse potuto sentir nominare De Coubertin. Il titolo della prima parte, nella vulgata ad uso del delfino contemporaneo diventa «Gli anni favolosi», con scervellato aggettivo degno degli imbonitori di Aiazzone Mobili.

L'elenco delle contraffazioni linguistiche potrebbe continuare, suscitando costante imbarazzo nella scelta. Basti aggiungere che a rimetterci non è soltanto il lessico ma anche la costruzione. Vengono soppresse in gran numero le proposizioni concessive, forse ritenute imbarazzanti per il lettore moderno. Ma l'impietoso rasoio della lingua corrente non risparmia umili e innocue proposizioni relative; incolpevoli dipendenti vengono scorporate dalle reggenti e ricostruite in blocchi a sé stanti; i gerundi e i participi passati, con quel tanto di sospensivole e di attesa che creano nel periodo, soppressi con esecuzioni sommarie. Anche il minuzioso e preciso apparato di note esplicative predisposto da Eugenio Ceria nell'edizione del 1946 viene ridotto al minimo. Editore e curatore, evidentemente, hanno ritenuto che il testo, omogeneizzato e ridotto a semplicità, fosse di per sé eloquente.

Il guaio è che la personalità di Giovanni Bosco è tutt'altro che semplice. Le sue pagine autobiografiche ci portano sulla soglia di un mondo in cui domina la miseria senza remissione, l'allegria è un bene rarissimo e non ha nulla a che vedere con la risata demenziale telecomandata, la civile comunicazione tra gli uomini è paralizzata dalla pancia vuota e dalla sorella sua la cattiveria.

(SE GUE)

Il modello svedese

"VITA NOVA"

Sett. Liosaus Pisa.
n. 22, 1-6-86 -

Giovanni Bosco ha spezzato queste catene con la forza di una determinazione feroce. In una società disgregata si afferma come organizzatore. In un mondo di sbandati insegna il valore della disciplina e instilla nei fanciulli e giovani il senso di appartenenza ad un'istituzione. Ai miserabili e ai derelitti non predica una vaporosa religione del cuore ma un severo ordine interiore e il culto del lavoro, della precisione, delle cose ben fatte. Tutto questo non è « semplice ». I suoi sogni lasciano intravedere le angosce di un ragazzo, di un uomo che deve scegliere, decidere, pensare per se stesso e per gli altri. Il suo senso dello spettacolo, aspetto non secondario della sua capacità di dominio e di persuasione, apre una spiraglio su una personalità non aliena da finzioni sceniche. Non per nulla, la sicura vocazione teatrale del giovane Bosco è uno dei temi più vivi delle sue memorie: « Ad undici anni io faceva i giuochi dei bussolotti, il salto mortale, la rondinella, camminava sulle mani; camminava, saltava e danzava sulla corda, come un saltimbanco di professione ». Le sue doti imitative e rappresentative gli rendono facile l'esercizio di molti mestieri: contadino, sarto, caffettiere liquorista, meccanico, falegname, giocoliere, musicante. La forza delle sue convinzioni e i fini da lui perseguiti lo rendono anche molto precoce e disinvolto nell'uso del denaro. Il suo rifiuto del Risorgimento e la sua contestazione dello Stato unitario sono espliciti e senza riserve, eppure Giovanni Bosco conquista stima e simpatia presso liberali e massoni: Urbano Rattazzi lo definisce « la più grande meraviglia del secolo ». Le molte pieghe del temperamento ne fanno un personaggio inquietante e complesso. La sua pagina autobiografica, quella autentica, lascia trasparire un mondo ricco di contrasti. Francamente, dubitiamo che i volgarizzatori di oggi abbiano reso un grosso servizio al loro padre spirituale. Pardon, papà.

Piero Bairati

E' noto come l'attenzione dei nostri contemporanei sia portata ad applicarsi su fenomeni abbastanza vistosi: così capita che nella valutazione dei fatti politico-sociali solo gli eventi macroscopici riescano ad interessare il pubblico. Questo accade anche nel caso del socialismo, fenomeno politico-sociale che nella sua globalità assume un rilievo addirittura epocale nella storia dell'uomo (cf. I. Safarevic, il socialismo come fenomeno storico mondiale). Trattandosi di una realtà così complessa ed articolata è abbastanza normale che di esso si colgano solo gli aspetti più macroscopicamente totalitari: il gulag, il boat-people, le invasioni militari come quella dell'Afghanistan ecc.

Senza voler minimamente contestare l'importanza di questi aspetti, sui quali anzi sarebbe desiderabile una sempre maggiore sensibilità dell'opinione pubblica occidentale, non si può contemporaneamente non sottolineare che esistono forme più morbide, ma non meno totalitarie, del socialismo stesso.

Emblematico è il **socialismo svedese** sul quale di tanto in tanto emergono notizie e considerazioni davvero agghiaccianti.

L'uccisione di Olof Palme ha richiamato un poco l'attenzione dell'opinione pubblica sul cosiddetto « modello svedese », del quale Palme è stato principale costruttore. Pacifismo e terzo-mondismo, generalmente filocomunisti, in politica estera; all'interno un controllo esasperante dello stato sui cittadini, con la scomparsa in pratica di ogni libertà individuale: queste le caratteristiche salienti del socialismo svedese, che emergono con sufficiente chiarezza dalla documentazione che abbiamo predisposto.

Sul tema è stato curato un **dossier**, diviso in due parti: la prima offre una traduzione di un articolo di Louis Salleron, che è in sostanza una lunga recensione al volume di Roland Huntford « The new totalitarians »; la seconda parte è costituita da una scelta, necessariamente limitata, ma speriamo abbastanza indicativa, di ritagli di stampa su vari aspetti della vita nel regime socialista svedese.

Chi fosse interessato a ricevere questo materiale può scrivere al

CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE — Piazza Baleari, 15
56013 Marina di Pisa.

Consegnato alla moglie A Olof Palme va il premio "per la pace"

ROMA — Il premio «Colombe d'oro per la pace», istituito dall'Archivio disarmo e dalla Coop, Associazione nazionale cooperative dei consumatori, è stato assegnato a Olof Palme, il capo del governo svedese recentemente assassinato. Premiato anche i giornalisti Rodolfo Brancoli, Carlo Bernardini e Italo Moretti. La giuria, presieduta dall'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini, era composta da Luigi Anderlini, Carlo Bo, Francesco Calogero, Vittorio Emiliani, Miriam Mafai, Alberto Moravia e Carlo Pastore.

Alla presenza delle alte cariche dello Stato, i premi sono stati consegnati ieri sera da Pertini nel corso di una cerimonia aperta dal lancio di mille colombe portati dai rappresentanti delle ambasciate straniere in Italia come simbolo di pace. Per lo scomparso statista svedese il riconoscimento è stato ritirato dalla moglie e dal figlio.

Gli organizzatori e i vincitori del premio «Colombe d'oro per la pace» saranno ricevuti stamattina dal presidente della Repubblica Cossiga e, subito dopo, dal presidente del Consiglio Craxi.

LA REPUBBLICA

16-4-86

La via crucis del cittadino tra le perfidie burocratiche - Le Unità Sanitarie Locali
Una giornata non è sufficiente, a volte, per ottenere un visto su una ricetta
Gli intoppi sono kafkiani e i disagi per i malati sono gravi. Basta un cambio d'indirizzo
per ricominciare tutta la trafila: nuovo medico, nuova Usl, nuova coda esasperante?



L'avventura di un povero mutuato

Proprio quando il dolore alla gamba cominciava a diventare fastidioso, Dino Citta inciampò incautamente nell'Ssn (Servizio sanitario nazionale). E vide le stelle.

La prima cosa che notò entrando nella Usl Rm 2 (Unità sanitaria locale di Roma 2, dei quartieri medioborghesi Trieste e Salario) furono tre vecchietti a terra. Strisciavano. «Casi disperati», pensò vergognandosi del dolorino. Fu preso da un sentimento di ammirazione per la Struttura pubblica che affrontava situazioni difficili.

Quando però uno dei tre si rialzò gridando: «Non ci vedo un beneamato. Ma che sistema è questo!», Dino Citta capì che gli ultrasessantenni non erano piegati dagli acciacchi ma dalla burocrazia che aveva staccato dal muro e abbandonato sul pavimento gli elenchi degli specialisti convenzionati. Per guardare la bacheca bisognava accucciarsi o stare carponi.

In piedi invece, sopra gli striscianti, alcuni signori in camice bianco leggevano le locandine sospese con gli avvisi sindacali. La Cgil reclamizzava un «nuovo servizio vertenze» a disposizione di tutti i «lavoratori pubblici» per ogni tipo di sgarbo gerarchico e di carriera. Avvocati ed esperti 24 ore su 24.

Uil e Cisl facevano altri proclami mentre Comune, Provincia e Regione indicavano studi e convegni sulle malattie sociali nel Lazio.

In cima alla fila, una signora insisteva per l'autorizzazione alla «Ortopanoramica». Dino Citta intuì dal nome che non sarebbe stato facile. Drizzò le orecchie. La richiesta del «medico di famiglia» era già stata respinta il giorno precedente. La signora era tornata con quella dello specialista. «Ecco», mostrò. «Non è valida», rimbeccò l'addetto al di là del vetro. «Me l'avete chiesta voi», protestò l'osso duro. La fila ingrossava e il rancore dell'impiegato pure.

Intervenire un altro addetto. Era di buon umore dopo una fortunata serie di «cronici». I soli che conoscono le procedure, non sbagliano e si fanno «evadere» con una timbratura. «A signò, so cose da sapè — scandisce —:

l'ortopanoramica è fuori dalla convenzione. Sò mesi. La ricetta è buona solo se viene da una struttura pubblica: ospedale o università».

La spiegazione calò come una nebbia sul cervello della signora. «Me l'ha ordinato il medico», impiorò. Poi la nebbia scese sugli occhi. E non ci vide più. Gridò: «Quelli che mettono le bombe lo fanno anche a nome delle persone perbene che non ne hanno il coraggio. «Sti infami». Ieri la tv ha detto che uno era morto nell'Usl il sabato e se ne sono accorti il lunedì. Disgraziati». L'impiegato s'inalbera: «Quella è roba di mesi fa». La fila gli dà ragione. E la signora ha torto su tutta la linea.

Tocca a un'altra. Vuole il timbro sulla ricetta. «E' per mio marito», spiega. «E' lei Maria Grazia Chinellato?», chiede l'addetto. «No». «Allora è il nome del medico?». «No. Quello si chiama Aprile». «Ma sta Chinellato chi è?». «Che ne so. Mio marito si chiama Matteo». E' uno scambio di ricette. Il medico di famiglia ha 1500 assistiti e ci può scappare l'errore.

Davanti a Dino Citta c'è ancora gente. Lui è scoraggiato. Finora solo un paio di persone sono riuscite a concludere. Gli altri dovranno tornare. Una signora agitata dice: «Ecco la patente. Il libretto sanitario l'ho lasciato in campagna. In Piemonte. Mio marito è venuto mezz'ora fa. E' rimasto d'accordo che mostrando la patente...». L'impiegato non ne sa nulla. Non è lo stesso di prima. Guarda a malincuore il documento. Poi esclama trionfante: «La residenza non è quella della Usl. Niente da fare». La signora: «Ma debbo essere ricoverata in fretta». L'altro, comprensivo: «Senza libretto, niente ricovero». Nell'Ssn, una residenza esatta apre più porte di una malattia seria.

Un paio di persone se ne va perché la ricetta del «medico di famiglia» è scaduta. E' valida una decina di giorni. Ma tra Natale e Capodanno ne sono passati di più.

Inesorabilmente, arriva il turno di Dino Citta. Quello che lo precede vuol ritirare l'elettrocardiogramma. «Dov'è la richiesta?», fa l'impiegato. «Che richiesta? L'elet-

trocardiogramma l'ho già fatto». «Beh. Doveva dirlo. Mi dia la ricevuta». Quello fruga nelle tasche. Guarda nel portafoglio. Poi chiede: «Che ricevuta?». «Il pagamento del ticket». «Ma io sono esente», risponde piccato l'utente. «Doveva dirlo», sibilla l'addetto. Si volta e cerca l'elettrocardiogramma fra le scartoffie. «Non c'è. Torni».

Emozionato Dino Citta allunga la ricetta del «medico di famiglia» per 20 sedute fisioterapiche, con marconiterapia e ionoforesi. «E' lei il Citta Dino?», chiede il burocrate guardandolo con antipatia moltiplicata da quel nome fatale. «Sì», conferma. Pensando, per darsi un tono, alla presa della Bastiglia del 14-7-1789.

L'addetto gli volta le spalle. Va al tavolo della commissione medica. Mostra la ricetta. Si parlotta. Una dottoressa avanza: «Cittadino, mi segua».

Scendono in ambulatorio. La dottoressa esamina la gamba. Poi cambia ricetta: non 20, ma 10 sedute fisioterapiche. «Finito il ciclo, torni dal suo medico — ordina —. Sarà lui a dirle se ne ha ancora bisogno». «Ma lui lo ha già prescritto. E' lei che me lo toglie», s'indigna il cittadino. «E' meglio così — ribatte l'Usl —. Il medico potrà controllare se le cure fanno effetto».

Citta Dino è seccatissimo. Pensa alla trafila che ha sopportato per avere la ricetta appena stracciata.

Ai primi sintomi di zoppia è andato dal «medico di famiglia». Dopo una lunga coda e una breve visita gli è stata prescritta la radiografia. Un'ora all'Usl per il conteggio del ticket. Un'ora alla posta per il pagamento. Un'ora all'Usl per dimostrare il versamento. Una settimana per fare la radiografia, un'altra per ritirarla. Di nuovo dal «medico di famiglia». Ricetta per la visita specialistica. Un'ora all'Usl per il timbro. Una settimana prima di passarla. Diagnosi: lombo-sciatalgia acuta. Trattamento: 20 sedute di fisioterapia. Ormai vistosamente azzoppato, Citta Dino torna dal «medico di famiglia» per la trascrizione della cura sul ricettario rosa. E alla Usl per il timbro. Quel giorno, appunto.

Per tagliar corto, Citta Dino prende la ricetta dimezzata della medichessa. Rivà allo sportello per il timbro. «E' lei il Citta Dino, residente in via di Priscilla?», chiede l'addetto. «Sì sono io. Ma ormai abito in via Boncompagni».

Citta Dino si è dato la zappa sui piedi. L'impiegato ghigna per averlo colto in castagna. «Lei non fa più parte di Rm2, ma di Rm1 — dice —. E' lì che dovrà chiedere l'autorizzazione». Citta Dino si lascia cadere sul pavimento. Ma viene respinto dagli altri che stanno cercando di leggere i nomi degli specialisti.

Il giorno dopo, di buon'ora, Citta Dino telefona a Rm1. «Posso chiedere un'informazione?». «No. Dopo le 12.30. Adesso c'è lo sportello», e gli sbattono giù la cornetta. Va direttamente in via Ariosto, sede di Rm1. Ma per iscriversi deve raggiungere la sede distaccata di via Amba Aradam. Gli annunciano che ci vuole il certificato di residenza. Ormai si muove a fatica. Una settimana dopo si iscrive. Torna dal «medico di famiglia» per rifare la ricetta. Va a Rm1 per farla timbrare. Ma scopre che il «medico di famiglia» di Rm2 non vale per Rm1, che ha un suo elenco di dottori. Per la sanità nazionale, cambiare quartiere è tagliare i ponti col passato e rifarsi una vita. Il rapporto fiduciaro col medico è un sentimento decadente e individualistico, in contrasto con la filosofia della salute pubblica.

Citta Dino esce di senno. E commette un'altra leggerezza perché la Riforma sanitaria è stata completata dalla «180» che ha abolito per legge la malattia mentale e gli ospedali che la curano.

Giancarlo Perna

IL GIORNALE
16-2-86